

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1605

BRAIDENSE

MILANO

LA MORTE

INNAMORATA,

FAVOLA MORALE

Dell' Eccellentiss. Signor

FABIO GLISSENTI.



IN VENETIA. 1643.

Appresso Marco Giannini.

Con licenza de Superiori, e Privilegio.

Antropo, cioè l'huomo per fuggire dalla Morte, che era innamorata di lui, si ritira con la sua famiglia nel paese di Lunga vita. Et alloggia in casa del Mondo hostiero. Doue in apparenza da lui, e dalla sua moglie accarezzato molto si promette per mezzo loro di potere diuenir felice: essendo la Fraude moglie del Mondo strettissima congiunta della Fortuna. Intanto la Morte seguitando l'huomo, pure nello istesso paese, isconosciuta, si trattiene fin tanto, che per mezzo della Infermità sua nodrice, lo fa infermare a morte. Allhorz il Mondo infastidito di più spesarlo, per leuarse lo dinanti, & per vsurpargli tutto il suo hauere, (dandogli ad intendere, che lo voleua condurre dalla Fortuna, acciò diuenisse felice) si accorda col Tempo, (in casa di cui era alloggiata la Morte) di farla trauestire da Fortuna, e così condotto l'huomo dinanti la Morte trauestita, pensandosi d'afferare la Fortuna, incappa nella Morte di lui innamorata.

L' Huomo, mentre che stà in questa vita ad ogn' altra cosa pensa, che alla Morte, e come se hauesse da viuere lungamente, procura con ogni ansietà di aggrandirsi in questo mondo: promettendosi, giunto che si troui nella altezza da lui sperata, di douer viuere lungamente felice. Ma tosto che egli si crede di trouarsi vicino alle commodità sperate, e a gli alti suoi immaginati disegni, troua interrotti i suoi pensieri, perche nel maggior furore di quelli, quando meno si crede di trouarsi vicino alla Morte pur allhora la incontra e vi incappa, e in vn istante, rissoluo in nulla le sue alte chimere per lo che la favola ci dà ad intendere, che dobbiamo pensare che la morte ogn' hor ci segue. E perche le cose di questo Mondo sono tutte vanità, quando si pensa al morire.

PER.



Personne che parlano nella Favola.

- Gioscoro. cioè Pensa'l fine Corriero fa il Prologo.
 Tanati. cioè Morte.
 Lipria. cioè Infermità nudrice.
 Antropo. cioè Huomo.
 Zoi. cioè Vita humana moglie dell' Huomo.
 Conupedia cioè Vanità serua della vita.
 Fradmo. cioè Dicorso) Paggi dell' Huomo.
 Estifi. cioè Senso) mo.
 Crono. cioè Tempo.
 Cofmo. cioè Mondo hostiere.
 Sofisma cioè Fraude moglie del Mondo.
 Topeia. cioè Adulatione serua della Fraude.

La Scena è nel paese stimato di Lungavita dinanzi l'albergo del Mondo.

A 3 GI.

GINOSCORO CORRIERE

fà il Prologo.

C Orrendo in fretta, da lontana parte,
Benigni spettatori, a voi ne vengo,
Nuntio della Reina,
Che'l fren raggira d'vn immenso impero,
Che s'auuicina al Ciel; doue d'intorno
Mirando il tutto in vn girar di ciglia
Si scopre quel, che in questo basso mondo
Si faccia da mortali, ancorche occulto.
Ella amorosa, e a la salute intenta
D'ognuno (donde Prouidenza è detta)
Hora per me vi fa chiaro sapere,
Ch'esser vogliate desti, & aueduti,
Che la spietata, & improuila Morte
Non pensanti vi coglia,
Poi ch'ella è già fra voi quì capitata.
E' vero, che v'è scaltra dimostrando
Di bramar solo vn suo diletto amante
Antropo detto, (che pur egli è vn'huomo
Mortale come voi soggetto a morte)
Ma in vero ell'è di tutti innamorata,
Et è di tutti fieramente accesa.
Si che procurerà l'empia, e crudele
Di far con voi quel tanto, che procura
Con Antropo di far; di cui l'essempio
Hoggi vi si racconta, e mostra in Scena.
Questi sapendo di lei l'empia voglia
Dal suo natio terren, sol per fuggirla
Tosto si scosta, e quì con la famiglia
Tutta ne viene, misero sperando
Porsi in sicuro, e ritrouarsi lungi
Dal timor del morir che pria l'afflisse

E in

Prologo.

E in casa d'vn hostier grand'e famoso
Mondo nomato, mal accorto, alloggia,
Doue spera allungar la fragil vita,
E per suo mezo diuenir felice.
E in uer, che lo sperar puó parer certo
A lui, che mal acorto
Il bel principio, e non piu inanzi mira.
Poscia che tosto ei n'hauetali, e tante
Offerte, cari vezzi, alte promesse
(Insidie, oime, d'vn lusinghier fallace)
Che fino al colmo de l'instabil rota
Par ch'egli habbia a salir in poco d'hora,
Ma salir crede, e al precipitio corre.
E quando il folle stima d'accostarsi
A l'amata Fortuna, onde felice
D'esser attende, oime, che trà le braccia
De l'abborrita Morte (che seguendo
Và le di lui vestigia, auida amante)
Si troua esser condotto; e poco gioua
Lagrimoso implorar suplice aita,
Che ciascun l'abādona: e al maggior uopo
L'infelice non ha chi lo soccorra.
La prouida Regina mia temendo
Di uoi, che qui già ragnati siete;
(Acciò da quest'hostier tristo, e bugiardo
Gabbar non ui lasciate: acciò fallaci
Non sian vostre speranze: a ciò pensando
Viuer felici, oue non fù giamai
Chi felice viuesse) manda auiso.
Che come costui folle, non vogliate
Cose qua giù cercar friuoli, e vane.
Si che colei, che a l'altrui vita il filo
Suol troncar improuisa, e inaspettata

A 4

Non

Prologo.

Non vi ritroui in gran pelago immerſi
Di mondani penſier, leggiere, e folli,
Priui di ſpeme di trouar aita.
Queſto per ciò la mia Regina manda
A dirui, per vn ſuo fidato meſſo
Penſa'l fine chiamato, e ſon quell'io.
Hor da l'eſſempio altrui ciaſcuno impari.
Voi dunque in buona parte ciò pigliando
Prouidi com'ell'è ſiate per ſempre,
Acciò quando che ſia, che a voi ne venga
O a forze aperte con violente mano,
O con infermo piè, debole, e fiacca
Vi tenda infidie, e ineuitabil morte
Non trifti, e meſti: ma feſtoſi, e pronti
Vi troui, e volti a le celeſti impreſe.
Che ſ'ellà otterrà pur il ſuo deſio
Quanto al mortale, che con voi ſi viue,
Non ſi poſſa vantar d'hauer mai parte
Ne l'immortal, ſi che morir lo faccia
D'vn'altra via più cruda, ed empia morte
Anzi vi ſia cagion, ſia porta, e mezo,
Che ſciolti dal mortal corporeo velo
Salir poſſiate alhor beati al Cielo.
Hò fatto l'ambasciata, altro non reſta
Dirui per me: che vado in altre parti
A dar lo ſteſſo auifo: ond'altri ſappia
Che la mia bella prouida Regina,
Cortefe ammoritrice, e brama, e vuole
Che ciaſcun ſia per lei ſaggio, & accorto.
Ed hor mi parto, che d'udir mi pare,
Che già qui a voi la Morte ſ'auicini.
S'io l'aſpettaſſi, non potrei l'vfficio
Tutto finir, ſi come mi fu impoſto
Perciò me'n vò corrèdo. A Dio vi laſcio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Morte, Infermità, Nudrice.

Mor. **E**T è pur ver, che dètro a qſte mèbra,
Anzi dètro a qſt'offa aride, e ſecche,
Priue non ſol di ſangue, e di midolle,
Ma d'ogn'altro liquor, che nutrir poſſa,
Troui eſca Amor, donde ſi paſca, e nutre?
Chi creder mai, chi mai pèſar potrebbe,
Che tanto Amor, che tal'ardente fiamma
Chiudeſſe queſto ſen? non già nel core,
O in le viſcere ſue, poiche la Morte
Senza viſcere, e cor ſi troua ſempre;
Ma nel interno, vano, e cieco voto
Di queſta oſcura, ed horrida cauerna.
Ed è pur ver, ed io, laſſa'l mel prouo,
Che già tant'anni ſon, che vò ſeguendo
Antropo mio crudel, e pur indarno
Penàdo io ſeguo, chi d'ogn'hor mi fugge.
E così fiero e'l mio deſtin crudele (to
Che quãto ei più mi fugge, io maggiormè
Acceſa vò di lui cercando l'orme.
Chi creder lo potria? chi immaginarlo?
Ma con che mezo, o merauiglia grande
Puote naſcer Amor dentro al mio petto?
O per qual via non mai più v dita al mōdo
Puote qui dentro ricourarſi ardito?
Suole il poſſente Amor quand'altri a deſca
Hor con ſouaie, e con accorti ſguardi

A S Imo

Imprimer dentro al sen l'amata immago;
 Onde aperta è la via per gli occhi al core
 E gli occhi son ministri al hor d' Amore,
 Altri con care parolette alletta,
 Mentre che intento da la bocca pende
 D'amorosa Sirena ond'entra, e serpe
 Col suono per l'orecchie, e corre al core
 E gli orecchi ministri son d'amore.
 In altri moue con spiranti odori
 Viuaci spirti, che inuaghiti danno
 Più facile ad Amor l'entrata al core
 E le nari ministre son d' Amore.
 Ad altri épiédo ogn'hor l'ingordo vètre
 Desta l'accesa voglia, e fà ch'ei beua
 Col nettare, e col ghiaccio ardenti fiàme.
 Alhor se n'entra Amor pel gusto al core
 E'l gusto è buon ministro anco d' Amore.
 Ma sopra tutto poi sua forza adopra
 Alhor che la man giúge, oue il cor brama,
 O fian le sode poma, o'l bianco petto,
 O la polita guancia, o'l fianco molle.
 E come il foco alhor altri più incende
 Chi più s'accosta, e più se poilo tocca;
 Così doue la mano tocca, Amore
 Troua l'entrata per la mano al core.
 Ma come hà in me potuto vsar tai modi
 Tal varco ritrouar, o strade aprire?
 Com'hà potuto penetrar qui dentro,
 Se senz'occhi mi trouo, e senza nari
 Se senza orecchi son, senza palato,
 E senza pelle ancor che fuol gli oggetti
 Tutti sentire, e differenza porui?
 Amor con che miracolo lo fai,

Che

Che inuisibile ogn' hora ti troui, e vai?
 Con quello stesso, che le cose tutte
 E celesti, e mortali e morte, e viue
 Reggi, auui, gouerni vnisci, e formi.
 Nudrice homai palese, e in me l'effetto
 Che innamorata son, quantunque accosta
 Sia la cagione, e'l modo onde m'accesi.
 Tu perciò, che souente i miei desiri
 Compiacer suoli, hora col tuo con figlio
 Fami saper qual via, qual mezzo io prenda,
 Qual arte vsar si debba, ond'io ne venga
 Ad otteuer il mio bramato bene,
 Da me cotanto, e caramente amato.
Infr. Figlia d' leta mia, posso dir figlia
 Te, ch' in le braccia mia souente accoglio,
 Te, cui nudrendo vò, te, cui preparo
 E sangue, e latte, e carne, e nerui, ed ossa,
 Quātunque altre nutrici, e molte, e molte
 Sol per seruirti, e per nudrirti stanno
 Tutte raccolte in casa di tuo Padre
 pròte à tuoi cenni; nondimen pur parmi,
 Che souente t'aggradi il mio seruigio
 Più che l'altrui, ancor che lento sia.
 Onde ben è ragion, ch'io più d'ogn'altra
 T'ami, e puoi confidar, ch'altro non amo
 Fuor che'l tuo ben, e fieno i miei configli
 Quai stimo p tuo meglio hora opportuni.
 Ben sai, pur troppo il sai, che già tant'anni
 Dolente segui questo ingrato, e crudo,
 Che sconoscente, erio va i tuoi meriti
 Dissimulando, e in vece poi d'amarti
 Odio crudel ti porta, e via se'n fugge,
 Ne pur consente, che tu'l miri in volto,

A 6

Deh

Deh lascia , lascia homai cotesta impresa
 Troppo noiosa, e troppo tarda ancora,
 Poi ch'egli ha'l cor già così fisso, e intêto
 A la sua cara moglie, ch'egli chiama
 Suo conforto, suo ben, sua cara vita .
 Che fora gran fatica il frastornarlo .
 Che s'ei pur fusse in vedovile stato
 Sperar potresti d'ottenerlo vn giorno ,
 (Poiche volubil è de l'huom la voglia)
 Alhora priuo dela sua conforte
 Conoscêdo il tuo amor, potrebbe amarti .
 Ma fin ch'ella viuenta, e seco vnita
 Non vi sperar , che fia la speme vana .
 Cara figliuola mia tu pur doueui
 Poi che cotanto del suo amor ti cale ,
 Procurar di pigliartelo in marito
 Pria che la tua nimica, e tua riuale
 Di te più accorta a lui si desse in moglie .
 Ma se tarda ne fotti , e la tardanza
 Ti leuò lo sperato tanto bene
 Hor dei portar in pace le tue pene .

Mor. Cara nudrice mia qual qual si fosse
 O caso auerso, o mio destin fatale ,
 Ch'io non potessi alhor giunger a tempo
 D'ottenerlo per me , per caro sposo ,
 Deh nò lo rammentar ch'è vn innouarmi
 Le piaghe antiche ed innasprir gl'affanni .
 Ma porgimi consiglio , e presta aita . (to,
Inf. Ciò che meglio a me pare, io t'ho già det
 Ma s'a te ciò non piace, e pur vorresti ,
 Ch'io facessi qualch'opra in tuo seruigio,
 Prôta sêpre m'haurai, pur che me'n possa
 E cercherò con quel miglior partito .

Ch'

Ch'a me possibil fia trouar riparo
 Al tuo affāno a'tuoi guai, e a le mie pene,
 Che vò pel tuo penar , lassa, soffrendo .
 Ma hora che di lui non v'è nouella
 Certa , che quì si troui, oue sian giunte
 Non saprei, che mi far, se non andarmi
 Scoprendo se qui intorno ei si trouasse;
 E hauuta, che n'haurò certa nouella,
 Pensarò al modo poi di farti paga ,
 Si che per lui tu non ti dolga, e strugga .
Mor. Nutrice io ti ringratio, e son sicura ,
 Che'l mio bē come il tuo procuri, e bramj
 Onde non mancherai di darmi aita .
 Intanto con la pace che fin hora
 Hò sofferto il mio mal soffrirò ancora .

Inf. Entrane pur mia figlia , e dati posa ,
 Che in questo mezzo andrò spiādo intorno,
 Se del tuo caro amato odo nouella

Mor. Va, ch'io starò attēdēdo il tuo ritorno .

S C E N A S E C O N D A .

Infermità sola .

CHE cosa nò fà Amor? qual grād'impresa
 Tralascia per difficile , ch'appaia ,
 E non la impendi vn vero, e fido amante?
 Qui la padrona mia , ancor che sappia
 D'esser odiata da colui , che segue ,
 (Anzi pur da ciascun , che viuer bramj)
 E che per non vederla e non vdirla ,
 O in altro modo hauer di lei nouella,
 Partito se ne sia dal patrio suolo

Ab-

Abbandonando la nutrice terra
 Solo per lei fuggire, e per trouarsi
 Lontano dal timor, ch'ella n'apporta,
 Lasciando i suoi cōfin, s'è posta in viaggio
 Solo per trouar lui, e dietro l'orme,
 Che'l naturale istinto à lei dimostra, (ge.
 S'auuaccia à seguir, chi ogn'hor la fug-
 Et è qui giunta, doue vdir le parue,
 Ch'Antropo amato suo giūger douesse.
 E buona sorte ancor ci hà qui condotte,
 Doue habbiam ritrouato chi raccolte
 Hacci, con volto affabile, e cortese.
 Il Tempo, dico di lei buon padrino.
 Hor poi che Amor così ci hà spinte è trābe
 Vò qui d'intorno andar tanto cercando
 C'habbia d'Antropo ingrato qualche au-
 Per poterne di poi à la mia figlia fo.
 Far il promesso, & aspettato vfficio.
 N'andrò di passo, in passo zoppicando
 Com'è pur l'vso mio, com'è costume
 D'afflitta, e inferma donna, qual son'io.
 Ne debbo dubitar, quantunque tardo,
 E lento à la magion sia'l mio ritorno, (to
 Che'l buon' hospite nostro ogn'hor in prō
 Aspettando ei stà benigno, e grato.
 Ma quel che il zoppicante, e pigro passo
 Giouar mi possa fia, che le parole
 Altrui tutte offeruādo andrommi à fine,
 Ch'io giūger possa al detto mio disegno,
 Ma, chi son quelli, che ver me venire
 Scorgo lieti nel volto ragionando?
 Vò qui in disparte tacita, e segreta
 Starmi, & vdir chi sian; che van facendo.
 Forse

Forse potrebbe il Ciel darmi foccorfo.

S C E N A T E R Z A.

Antropo. Zoì. Discorso, e Senso.

Ant. S iam già pur giunti o cara mia dilee
 Amorosa Zoì, dolce mia vita (ta
 Ai bramati confini, al caro suolo
 Di questo fortunato, e bel paese
 (Chiamato Lunga vita)
 Da noi tanto bramato, e a noi sì caro,
 Per viuer lungamente in cara pace
 Lontani dal timor de l'empia morte,
 Che ci rendea la vita ogn'hor molesta.
 Et acquistar quella felice sorte,
 Che beati ci può render nel mondo.
 Ponendoci, (che a pochi vien concesso)
 De la felicitade humana in colmo.
 Hor sia lodato il Ciel, che qui godere
 Potrem pur lieti, in sì tranquilla gioia,
 Qual giamai nō prouammo per l'adietro,
 Alhor che'l dubbio frà speranza, e tema
 Di viuer, e morire in breue tempo,
 Non ci lasciò mai riposar contenti.
 S'agginga a questo, ch'vn sì dolce, e caro
 E così splendido hoste habbiam trouato
 Che vn'altro a lui simil, douunque il Sole
 Sparge i dorati rai forse non viue,
 Magnanimo, cortese, e sopra i merti
 Di ciascun liberale a merauiglia.
 Hor poi, che così ben ci è riuocita
 Qui la venuta nostra; fia ben anco

Mostrar del core l'allegrezza fuori;
 Che a noi sia duplicata alhor, che gli altri
 Vedranno, e loderan la nostra forte.

Zoi. Diletto sposo a me più dolce e grato,
 Che la pupilla di quest'occhi miei,
 Non si m'aggrada, che qui giunta io sia,
 Que posso sperar con voi mia etade
 Lieta tradurre, e di contenti piena,
 Per me quanto per voi; di cui m'è caro
 Ogni bramato ben più che'l mio stesso.
 Perciò stia pur allegri in festa, e in gioco,
 E procuriam di farsi hora felici,
 Con questa buona forte;

Come appunto bramate, e bramo anch'io.

Antr. Mi piace molto, che a te piaccia quato
 Conosci, che a me piace; e'l piacer sia
 Comune a noi, e a tutta la famiglia,
 Che con noi goderà lieta, e contenta.

Sen. Miglior partito trouar non potea
 L'Industria stessa, per farci godere
 Lontani dal timor, che seco apporta,
 L'horrida morte, e la molesta vita.
 Et à me certo par d'esser rinato;
 Poi che in coteffa sí remota parte
 Hò ritrouato chi ben mi consola,
 E mi dimostra sempre lieto il volto.
 O dolce, o caro, e fortunato albergo.

Qui (s'io nò sogno, e g' à no sogno) ueggio
 L'alta felicità da noi bramata.

Smaltando i vaghi fior qui il verde suolo
 Rendono grati odori à l'altrui nari;
 E ornando i bei giardini in varie parti
 Fanno la vista altrui lieta, e contenta.

Qui

Qui con soaue, è garula armonia
 Angeli de le selue i vaghi augelli
 Sembran pur à l'orecchie à tai diletti
 Poco vse. Qui con larga coppia ogn'hor
 Cerere i frnti, e'l suo liquor soaue
 Comparte Bacco, onde ne gode il ventre,
 Qui l'or, l'argento qui, qui son le gioie.
 In sōma è qui quāt'appagar può il core
 Che più si può bramar? tanto ci basta.

Antr. Ma tu ò Fradmo mio, che me ne dici?
 Che ne senti di quel, che à noi si aggrada?

Disc. Signor nò refterò, perche io ne veggia
 Conforme il vostro con l'altrui parere,
 Di dir, quel ch'io ne sēta intorno à quan
 Cercate curioso di sapere. (to

E pria vi dico, che al bramoso senso
 Ciascuna cosa, mentre è nuoua piace;
 Che ingordo, e nò mai satio appena s'haue
 Tratta vna voglia, ch'altra il cor gl'accē-
 Per tātō io nò mi prēdo merauiglia, de.
 Ch'ogni cosa al presente si v'aggradi,
 Che qui trouate in questo lieto albergo.
 Ma vi faccio saper che in praticando
 Più à lungo in questo loco, vi potria
 Dispiacer quel, che tanto hora vi piace.
 Et annoiarui quel che si v'aggrada.

E faccia il Ciel, che'l mio predir sia vano.
 La liberalità, ch'altri hor vi mostra,
 Richiesta alhor vi fia con molta vsura
 In breue ò per più tardi al partir nostro.
 Sì come suol de gli hosti esser costume.
 I quai con lieto volto e cari preghi
 Allettano, & inuitano ciascuno

A ri

A riposarsi, e far seco dimora,
 Con maggior carità, che dir si possa.
 Ma s'haue appena del partir vn cenno
 Mostro, che'l lieto volto in vn seверо
 Ciglio congiar vedete; indi del prezzo
 Rigidamente contrastare vdite.
 E se non si dà lor quanto vien chiesto,
 I cari vezzi pria mostrati, e finti
 Si scoprono, in infamie esser ridotti;
 Cō sdegno tal, che à grado hassi il partire,
 Lasciando lor ciò, che la ingorda voglia.
 Del suo auaro desio ricerca, e vuole.
 Così tem'io che Cosmo à trattar n'habbia
 Al dipartir; se tanto pur n'aspetta.
 Da l'altro canto poi non so, che speme
 Tener ci possa in sì tranquillo stato
 Che il timor de la morte non ci assalga,
 Forse perche noi siamo in vn paese
 Ridotti, il qual crediam, che tali effetti
 Produca, quale il nome altrai promette
 D'allungarci la vita? e allontanarci
 Da la morte pur voglia; Questo nome
 Sì grato à noi, che lungauita suona?
 Ah ch'è vna speme folle. E per me credo
 Esser tal cosa imaginata, e vana,
 Perch'ouunque si vada, o stia per sempre,
 In qual si voglia etade, stato, e loco
 L'huomo porta il mortal corpo cadente
 Seco, che morir de', che alcuno scampo
 Non può hauer cōtra morte acerba, e ria:
 Ma quello poi che imaginando andate
 Di ritrouar la vera pace, e lieta,
 La qual non solo al viver v'accompagni;
 Ma

Ma vi renda felice in questo albergo;
 Per me non so veder con qual fermezza
 Prometterui possiate, poi che veggo
 Varia non men, che lieta la fortuna;
 I casi auersi, e l'altre cose tutte,
 Che turbar posson questa nostra vita,
 Qui ritrouarsi a pien, si come altroue?
 Si che con voi più lieto, e più giocondo
 Di quel, che per l'adietro io stato sia
 Hora starmi non posso: ancor che paia
 A voi, d'hauer cagion di far gran festa!
 E questo è'l mio parer, che non l'ascondo
Sen. Già detto vel' haurei signor mio caro
 Che costui nato sol per contradire,
 Benche sēza ragion, v'haurebbe esposto,
 Per mal quāto ad altroue buono rasēbra.
 Biasmando quel che ciascun'altro loda,
 Ma che però? Del suo parer infano
 Quella stima si faccia, che suol farsi
 D'vna sentenza d'huom priuo di senno.
 E, come voi dicesti il cor se'n goda
 Mētre v'è tempo in allegrezza, e in feste
Antr. Per dir il ver non so con quali auisi
 Si moua il Fradmo mio
 A farci quest'augurio infausto, e tristo;
 Se non che forse ei troppo pensa, e teme;
 E si spauenta in veder sogni, e larue.
 Ma stiamo pur sicuri, ch'oue sia
 Antropo ardito, e di desio ripieno,
 Iui anco sia per riuscir di certo
 Ogni gran bene imaginato prima.
 Per tanto in questo mentre, ch'io procuro
 Di incaminarmi a la felicitade

Andiam riconoscendo il bel paese
 Sì grato; e da noi tardi conosciuto;
 Fin che sia l' hora di ritrarsi in casa,
 Doue Cosmo ci aspetta con gran festa.
Zoi. Andiam pur lieti rimirando il tutto.
 Tu Fradmo hora ti mostra, come vuole
 Nostra commune, buona, e lieta forte;
 Acciò la compagnia più dolce renda.
Disc. Io verrò volentieri ouunque piaccia
 Al voler vostro, ed Antropo signore
 Basta, che quanto io sento, ene discorro
 Io l' habbia fatto apertamente chiaro.
Zoi. Questo si t' ordiniamo: & ecci caro,
 Ch' e ci auuertisca in ogni dubbio euento,
 Ma in questo, ch' è più chiaro,
 Che non è chiaro il Sol da mezzo giorno,
 Que loco non ha dubbio veruno,
 Ben è, che tu rimetta il tuo parere
 Al conforme giuditio di noi tutti.
Disc. Poi che così vi piace, così sia.
 Andate allegramente, ch' io vi seguo.

SCENA QUARTA.

Infermità sola.

A H, ah, non lo dis'io,
 Che'l Ciel propitio forse
 Mi si mostraua, quando la venuta (do?)
 Scorsi di quei, ch' andiamo ogn' hor cercā
 Hora sì ben, che m' è palese il tutto.
 Parui, c' habbia cagion la Morte figlia
 Di seguitar quest' huom tanto crudele?
 Poi

Poi che per lei fuggir, in queste parti
 Così remote incognito è venuto?
 Amor sei di cotesto
 Cagione, che non guardi
 A lo disaggio altrui, a stato, o mertì,
 Ma sol doue tu pieghi, o ti compiacci
 Vuoi che ciascū si moua a ū picciol ceno?
 O come ben m' è riuscito il fatto,
 Come il tutto hò scopto. Hor fa mestieri,
 Ch' io la figliola mia ragguagli, e informi
 Di quāto m' è incontrato, e quel che farsi
 Debb' ella, per venir al suo disegno.
 Perche conuien, che tacita, e segreta,
 E trauestita, e sconosciuta vada;
 (Se giunger brama a' desiati amori,)
 Fin tanto che di discoprirsi in fatto
 A l'amato suo bene, il tempo scorga.
 Che se conoscer ella si lasciasse,
 (Tant' è l' odio crudel, ch' egli le porta)
 Per tempo alcun sperar mai nō potrebbe
 D' hauer pur di pietade vn picciol segno.
 Ma sciocco Antropo sei, che tu non credi
 D' hauer l'amica appresso: ahi se pensasti
 Come punge d' Amor l' aspra ferita,
 Che puote indur allor bramato oggetto
 Gli stessi Dei non che di carne i cori,
 Già non faresti così sciocco, e folle,
 Che non pensasti hauer l'amica appresso.
 Horsù vò entrar, & a la Morte amante
 Di passo, in passo il tutto far palese.
 Acciò che inauueduta non scoprisse
 D' esser vicina al fuggitiuo, e crudo,
 Che d' esserle lontan molto si crede.

S C E

Mondo . Sofisma .

Mō. **B** En si conuiē dolce consorte amata,
Ch'vfiam'ogn'arte in far liete ac-
coglienze.

A questo forastier , che al nostro albergo
Nuouamente è venuto, e starfi nosco
Con la famiglia sua molt' anni spera.
Ei di ricchezze molte in guisa abbonda,
Che men ne possedero i più famosi,
Che per ricchezze alteri, e gonfi andaro,
Et è per anco a ragunarne intento ;
Si ch'egli spera in breue tempo ancora
Renderle eguali al suo desir immenso. (de
Hor quāt'egli haue, e quāto hauer pretē-
S'io son, qual esser foglio, e tu non māchi
Del tuo valor , tutto fia nostro al fine.
Fa dunque ogn'opra d'inuaghirlo sēpre:
Simula , fingi, vfa lusinghe , e vezzi .
Pascilo di speranze , e di promesse ,
Si ch'egli creda , d'ogni suo desio
Restar pago, e contento, e quegli honori,
Quei fauori , delitie , e degnitadi ,
C'ha fama il Mondo dispensar souente
A chi seco n'alberga a chi gli crede,
Già già stimi d'hauer sicuro in mano.
Et io da l'altro canto , procurando
Di sodisfarlo in ogni suo desio ,
In lui confermerò quella credenza,
Che nosco alberghi la Fortuna amica ;
E fingerò , ch'ella a suoi preghi mossa

Gli

Gli apparecchi ogni bene ; e gli si mostri
Cortese sì , ch'egli sperar ne possa
Col mezo tuo di farsi al fin felice .

Egli crederà il tutto: io ne son certo. (ma
Che l'huō tosto s'appiglia a ql, ch'ei bra-
Anzi al pprio appetito il falso crede .

Così potrem , senza sospetto alcuno
D'esser stimati del suo hauere ingordi,
Trattenerlo fin tanto, e fia ben tosto .

Ch'egli non s'auedendo il tutto lasci .

E noi farem , si come d'altri molti

Siamo stati fin hor , del tutto heredi :

Che voglia, o nò, conuien , che nostro sia!

Onde lo stato nostro in maggior pregio

Salirà sempre ; e la gran nostra fama

Sormonterà le nubi , e andranne al cielo!

Sof Non ha bisogno, nò, di tai ricordi

Colei ch'è madre d'ogni astutia , e altrui

Maestra d'ogni accorto, e bel disegno .

E ben si sà, ch'oue il guadagno alletta

Son da me stessa auaramente spinta

Lasciate dunque a me'l pensier, sicuro ,

Ch'io farò molto più , che non chiedete.

Mō. Sicuro io ben ne viuo: ma pur volli

Farlo meglio palese . Hor entra in casa .

E v anne apparecchiando lauta cena .

Fà , che fian poste a rosto le vitella ,

Impasticchiate le saluaticine ,

Alessatii capponis e le pernici ,

Ne la tiglie affocate , e tutte l'altre

Viuande d'ogni sorte in punto poste .

Sof. Il tutto farà fatto , e posto in punto .

Mō. Non ti scordar di far torte , e frittelle ,

Sal-

Saluiate, intingoletti, e rosatine,
Mangiar bianco soane, e di pospasti
Far vn solenne, e nobile apparecchio.

Sof. Così farò sì come m' imponete.

Mō. Ricorda, che nel ghiaccio sian riposti
I buoni vini, e d' ogni forte frutti,
Si che raccolti paiano stamane.

Sof. Nō occorre dir altro, il tutto hò inteso.

Mō. Auuertisci, che i musici famosi,
E i sonatori siano in punto, quando
Il nostro forastier sia a mensa affiso,
Acciò nulla vi manchi a fargli honore.

Sof. Il tutto essequirò, senz' altro dirmi.

Mō. Non ti scordar di far, che sian le stanze
Ben' addobbate, e spiumazzati i letti,
Lenzuola di bucato, e d' odor sparse
Di varie foglie, e d' odorati fiori.

Sof. Senz' altro il tutto essequirò tantosto.

Mō. Fa che sian pronti, e riuerenti i serui,
E sbracciate, e succinte le fantesche,
Ben' ornate, e vestite; e tutte l' altre
Cose, che vanno a far solenne mostra
Poste al lor segno; senza pur vn punto
Tralasciar di cotanto, che t' ho detto.

Sof. Lo farò più di quel, che voi mi dite.

Mō. In tanto io me n' andrò per altri affari,
Che sian buon mezzo al già fatto disegno.
Procurerò di far mostra solenne
Di grandezze, di fasto, e di ricchezze
Per allettar quest' huom; sì ch' egli creda,
Che la Fortuna a nostre voglie pronta
Habitò nosco in questo grande albergo.
E tu non ti scordar quanto t' ho detto.

Sof. E' souerchio il ridirlo, homai n' andate.

S C E N A S E S T A.

Sofisma, Topcia serua.

Sof. S On pur talhora si iportuni, e sciocchi
I mariti noiosi, che ben spesso,
Fanno venir a le pazienti mogli
L' impatienza in capo, e nel ceruello.
Ti parue, ch' ei di replicar cessasse
Giamaì lo stesso? e di ridirlo ancora?
C' haurebbe a tedio idotto áco l' Accidia
Dicono poi talhor che da la moglie
Nasce il difetto, di cui è'l marito
Ben spesso causa, e occasion primiera.
Non vò mancar di quanto a me si deue
Per compiacerne questo peregrino,
Il quale oltre gli auisi del marito,
Parmi, che merti ogni cortese accetto.
Così egli è acostumato, e riuerente,
Che certo par, che sia d' ogni ben degno,
Vedesti serua mia, quando ch' ei giunse
Nel nostro albergo, come tutto humile.
Si mostrò meco, e con qual riuerenza
Ei si pose a mirar le mie bellezze?
A dirti il ver, s' io riguardassi a quello
Che merita il marito; a sì leggiadro
Incontro, haurei piegata la mia voglia:
Ma perche è mio pensiero d' acquistarmi
Tutto il suo hauer, a la sua dipartenza,
Nō m' ho lasciata idur da suoi begli occhi
A sospirar, per lui ma ben' io voglio
Procurar, ch' ei per me sospiri, e piangi;
A fin ch' ei m' ami, mi ricerchi, e preghi

A favorirlo ne i bramati humori,
Ch'egli ha di farsi nosco qui felice.

Top. Padrona voi per certo l'intendete,
E fiete molto accorta, & il marito
Vostro talhor dourebbe rispettarui
Più, che non fa, conforme ai vostri meriti,
E certo quanto voi discorso hauete
Saria ben impiegato, se non fusse,
Che andresti a rischio il peregrino amado
Di perdonargli il fisco del suo hauere.

Sof. Udite mia signora: non tantosto
Ne l'albergo comparue Antropo, ch'io
Subito fei pensier sopra di quanto
Hor voi discorso hauete, e per poterui
Seruir a pieno in occorrenza tale
Adosso a quel bel paggio affissi gli occhi,
Ch'in vista più del'altro è allegro, e grato
Ma attendiam pur d'hauer le loro spoglie
Lasciando star Amor, ch'apporta doglie.

Top. Entriamo ad essequir quanto si deue,
Acciò nel suo ritorno ei troui il tutto
Apparecchiato, come suona il grido
Del nostro albergo sì famoso, e noto.
E poscia accommodado il volto, e i crini
Ad allettar, ad inescar i cori,
Farem, che'l peregrin non più del'hoste,
Che de l'hostessa si compiaccia, e lodi.

Sof. O come ben pensaste. Io volentieri
Più de l'vsato farò mie facende;
Si che per quattro supplirò, per certo:
Non dubitate, che'l vedrete in fatti.

Top. Certissima ne sono. Entriam pur dentro

S C E N A S E T T I M A .

Antropo, Zoi, Discorso, Senso.

Ant. **O** Mille volte fortunato giorno,
Da douersi notar cò biaca pietra,
Che ci condusse in questi ameni lochi
Didelitieripieni, e di ricchezze:
Doue da la Fortuna, eccelsa donna,
Famossissima in terra, a tutti nota
Honor, degnitadi illustri, e conte
Son dispensate con sì larga mano,
Ch'io già me ne prometto esser felice.
Zoi diletta qui tradur la vita
Habbiam per sempre, dal timor lontana
De l'empia morte, d'ogni altra sciagura,
Che a' miseri mortali accader' suole.
Poiche già, in questo fortunato albergo
Del Mondo, ricourati fiam sicuri.
Onde possiamo star più che mai lieti.

Zoi. Se caro mi fù mai l'esserui sposa
Ben aggradir mi deue,
Ch'al presente io vi sia,
Che lungi si trouiam da quel timore,
Che minacciar potea diuortio in breue.
Resta, che solo ad acquistarci i beni,
Che posson far felice il viuer nostro,
Pronti attédiam: ne mai cessiam fin tanto,
Ch'interamente n'habbiã fatto acquisto.

Ant. Però si pōga in questo ogni nostr'opra,
Ogni studio s'impieghi, e giorno, e notte,
Mentre c'habbiamo la Fortuna amica:
Che fuggir suole, e giunger non si lascia

Da chi a seder si stia nel otio lento?
 Grat'opra, dolce studio, che al fin giunge
 De le fatiche a i fortunati acquisti;
 Sicuri mezi di felice fine.

Disc. Quell'edificio, o mio Signor che fiede
 Fondato sol ne la minuta arena,
 Come, che debol sia tosto ruina.
 Così gli alti di segni, e pensier vostri
 Come chimere fabricate in aria,
 Spariran vane; e come vn fumo lieue
 A picciolo soffiar di Borea, o d'Ostro
 In nulla si risolue, o si disperde,
 Così quell'alto fine, che'l desio
 Vostro sì ardente vi depinge, e mostra,
 N'anderà in nulla dissipato, e sparso.
 Poi che ne questo, o quelli altro sostegno
 Non hanno fuor che vna credenza lieue,
 Questa v'inganna; e non crediate mai,
 Che la Fortuna sempre istabil donna
 Vi possa mantener quanto promette.
 Poi che, per sua natura, altrui non dona
 Cosa, che prima non inuoli altrui.
 E perciò quel, che appunto dar potesse,
 Come altrui tolto, e di cattiuo acquisto
 Ritor anco da voi tosto potria.
 Meglio per mio giuditio fora star si
 In più sedati, e nobili pensieri
 Di continenza, o moderata vita;
 Disprezzando il fouerchio, e inutil peso
 D'honor, di degnitadi, e di ricchezze.
 Come far de' ciascun che peregrino
 Fuor de la patria sua si troua errante,
 Che lo star pago d'vn mediocre stato,
 Che

Che frà gli estremi sia, vien più lodato.
Sen. Sépre tu temi il mal, che ancor nō giūge!
 E'l ben, che s'auuicina, ogn'hor condanna!
 Come colui che le nouelle piante,
 Ch'appena nate sono, isuelle, e sbrana,
 Temendo, che non fian pungenti vrtiche,
 Così tu questi beni, ancor non giunti,
 Come vani, e fallaci, e di gran peso
 Imanzi il tempo li dispreggi, e danni:
 Lascia fratel, che noi prouiamo prima
 D'hauerli, d'affaggiarli, e di goderli,
 E per lor mezo di venir felici;
 Poscia in quel punto, per mostrati saggi
 Potremo disprezzar quell'alto stato,
 Et accostarsi al tuo lodato mezo,
 Che ci proponi, e che tu ci consigli,
 Che l'voler rifiutar quel che non s'haue,
 E' come chi donar vuole per forza
 Quello, che in suo poter manco si troua!
Antr. Nò, nò, tosto vedrè se il ver si mostra.
 Se la speranza sia fallace, o certa
 Di quãto detto hbbiam Et hoggi appunto
 S'informerem dal nostro buono hostiero
 Di quanto sia mestier minutamente.
 E se la speme sia sicura, e certa
 Di conseguir queste ricchezze immense,
 I titoli, gli honor, le degnitadi,
 Sciocco ben fia, chi nō le ambisca, e togli
 Se pel contrario poi sarà'l consiglio
 Di Cosmo, che non credo, che ci inganno
 Poi che sì liberale a noi si mostra;
 Seguiteremo, Fradmo il tuo parere.
Disc. Il tutto stà Signor se il ver vi dica

L'hoste : perche per sua natura sono
 G^lhosti bugiardi, e sol d'inganni pieni.
Zoi. Di ciò non temer punto : io t'assicuro.
Disc. Con quella sicurtà, che non hauete ?
Zoi. Con quella, che può dar donna fedele.
Sen. Non la finirei mai : a voi signora
 Tocca di comandare; a lui conuiene
 L'vbedirui, e star cheto al vostro cenno.
Ant. Entriamo a ristorarsi, e dopò'l pranzo
 Si potremo chiarir di questo dubbio.
 In tanto tu mio Fradmo accheta il senno.
Disc. Io mi rimetto a quãto più v'aggrada.

S C E N A O T T A V I A.

Mondo solo.

IL tutto così ben tengo disposto
 Per allettar, e por in certa speme
 D'vna fortuna prospera, e felice
 Il nostro peregrin credulo, e folle,
 Che poco resta a far, per tal'effetto.
 Non men farò cò quãti in questo albergo
 Verranno ad alloggiar, bramosi, e vaghi
 Di posseder l'hauer, l'albergo, e l'vso
 Di me, senz'interesse del'vsura.
 Vò entrarmene, e veder se'l tutto sia,
 Come ordinai, disposto, e se sia giunto
 Il nostro peregrino, e a mensa assiso
 Seruirol di mia mano; se venuto
 Non farà ancor, androgli tosto in contro.

CHO-

C H O R O.

Quali doni, e fauori
 Vã promettèdo questo falso Mòdo,
 Con lusinghe fallaci, e finti vezzi ?
 Quai titoli, ed honori,
 E che stato giocondo
 Non t'offre ? E tũ l'apprezzi ?
 Ahi, che l'inganno è chiaro, e tũ no'l vedi,
 Senza discorsio in ignoranza fiedi.

Mira che sei mortale,
 E che eternar non puoi questa tua vita,
 Ne sperar men d'esser giamai felice
 In questa vita frale.
 Perche'l tempo, che vola il fin t'addita,
 Cui trapassar non lice.
 Ne prometter si può felice sorte
 Ou'è noia di vita, e horror di morte.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Morte, Infermità, Nudrice.

Mor. **T**V pur confermi o cara mia nudrice
 D'hauer hauuto del mio crudo a-
 mante
 Certa nouella ? o pur per consolarmi
 Vai colorando queste tue menzogne ?
 Guarda, che al fido amante,

B 4

Sein-

Se ingannato si troua
 Da chi men se lo crede;
 (Quātunque sia'n amar saldo, e costante)
 L'inganno non mai gioua;
 Anzi accresce il sospetto di sua fede.
 Si che non mi tener non più sospesa
 Ma'l ver ne scopri a la mia voglia accesa.
Inf. Perche vuoi, ch'io t'ingani, o cara figlia?
 A qual fin puo pensarlo? Hor nō son miei
 I propri tuoi dolori, e i propri affanni
 E ogn'altra cosa mia, che pur tua sia?
 Credilo a me tua madre che tantosto,
 Che da me dipartisti,
 Comparue il tuo crudel, tutto festoso
 Con la sua moglie, e co' suoi serui a cāto,
 Mostrando fuori vna letitia immensa
 D'esserne in questo nobile paese
 Di lungauita ricourato, e giunto.
 Io ch'in disparte tacita, e segreta
 Ritirata soletta me ne staua,
 Riconoscendo i volti, i gesti, e i motti,
 E le voci, e'l parlar cupida attesi.
Mor. Che disse, che fè allhor, quali parole
 Sciols' il crudel dal suo ferino core?
Inf. Per prima comincio lodar sua sorte,
 Che lontan dal timor, ch'apportar suoli
 Con la presenza tua tremend' e graue.
 Ei si trouasse: e fuor d'ogni sospetto,
 Che tu'l giungessi mai; poiche sì lungi
 Esser da te gli parue, e sì sicuro.
 Poscia non poco commendò l'hostiero,
 Che lo raccolse in molto caro albergo
 Che mille cortesie mille proferte

Gli

Gli fece (come ei disse) al primo arriuo,
 Indi poi rese gratie al suo destino,
 Che guidato l'hauesse ou' ei potea
 Viuerli lieto, e con speranza ferma
 D'acquistar ogni ben, ogni ricchezza,
 Titoli, degnitadi, eccelsi honori,
 E la felicitade stessa in fine.
 Ciò detto poi partissi, desioso
 Di riconoscer le contrade belle,
 Del sì da lui bramato almo paese
 Altro di lui non sò: ma poi che certa
 Homai tu sei, ch'ei qui giunto si troua
 Ne poi star cheta, e consolarti molto;
 Che'l tuo bene hai vicino; che potrai
 Contemparlo souente, e rallegrarti.
Mor. Questo nō basta a me. Dūque il crudel
 Non sospirò per me punto, non pianse
 D'hauermi posta al tutto in cieco oblio?
 Ah ferità di cor. Antropo dunque
 Così chi t'ama sprezzò; così i merti,
 Di chi t'adora riconosci, e preggi?
 Ma che farai crudel forse ti pensi
 Con l'essermi crudel farmi morire?
 Non sai, che non può mai morir la Morte?
 Felice me se pur morir potessi,
 Ch'uscirei di trauagli, e d'aspre pene,
 Ponendo fin a miei cotanti mali.
 Ma se morir non può l'immortal Morte
 A che procuri tu farla morire.
 Con la tua crudeltade? e vano il fine
 Che t'hai proposto; ma ben certo e'l male
 Che tu commetti rigido, e crudele.
 Ma fa pur quanto puoi stracciami, e fuggi

B s QUA-

Quanto voi di lontã; che'l grand'amore,
 Ch'io ti porto vorrà . ch'ognor ti segua
 Ouunque andrai: e farà sì costante
 Il mio voler, che per repulse, o fuga,
 Che tu facci non mai potrò lasciarti.
 Fin che ridotto al mio voler non t'habbia,
 E goda al tuo dispetto del tuo amore:
 Stringendoti fra queste lingue braccia:
 Fuggi, fuggi crudel, che ouunque andrai
 Ti seguirò per boschi, monti, e selue,
 Per campagne, per valli, per diferti,
 Per incogniti mari, e terre ignote,
 Per fiumi, per diruppi, & antri, e grotte,
 Per fin nel Ciel, e nel oscuro Inferno
 Ouũq; andrai, m'haurai, pteruo, ai fiãchi.
 Che così vuol amor, così mia forte.

Inf. Che occorre o figlia il lamentarti tanto,
 S'hai vicino il tuo ben? se puoi mirarlo?
 Suol pur alleggerir crudel affanno
 Il soccorso vicino, e tu ti duoli?
 Deh più non ti lagnar, ma che testando
 Spera ogn'bè, che speme il duol alleggia.

Mor. Alleggia speme il duol: quãdo la speme
 E' fondata in sicuro, e certo appoggio.
 Ma il cor in dubbio trepidante ogn'hora
 Proua cõ maggior moto il duol più graue

Inf. Comunque sia, quando di lui pur dianzi
 Non si sapea certa nouella; ogn'altro
 Pensiero posponendo; a questo solo
 Di lui trouar hauest' il pensier volto.
 Hor che trouato l'hai, ancor t'affanni?
 Instabile per certo è nostra voglia.
 Perciò chetati hormai, e ben ne spera

Mor.

Mor. Come sperar poss'io.
 Se mi veggio odiar dal caro bene?
 Forsi sceman le pene?
 Forsi scema il desio,
 Perche trouar si lascia?
 Ahi che cresce l'ambascia
 Nel discoprir ver me l'animo rio
 Che di grand'odio è segno
 L'hauermi appresso, e lugi sèpre a sdegno
Inf. Vince costãza, ogn'alta impresa al fine,
 Vivi dunque sicura,
 Che ancor farai contenta;
 E'n breue tempo forse
 Paga tu resterai di quanto brami.
 Hor ti consola alquanto, se tu m'ami.
 Ben ti conforto, che segreta stando
 Il più, che poi, conoscer non ti lasci,
 D'alcun che possi riferirne vn punto,
 Che tu qui sia, che a lui presso dimori,
 Perche egli hauedo i odio ãco il tuo nome
 Procurarà col suo maggior potere:
 Diritirarsi in più sicura parte;
 Da te fuggendo più che possa lungi.
 Si che per mio consiglio trauestita
 N'andrai, con tale vario portamento,
 Che a pena sia da me riconosciuta.
 Entriamo che col Tempo tuo padrigno
 Diuisarem di quanto a far si deggia
 Per condurti al bramato tuo disegno.
 Ecco, che gente vien. Su tosto entriamo.

SCENA SECONDA.

Antropo, Mondo, Senso.

An. Non sò qual gratie albergator fedele
 Réder ti possa d'un sì caro accetto,
 Ch'a me tu fai, che peregrino errante
 Qui teco ad albergar venuto sono:
 Che s'io volessi con parole humili
 Mostrarmi grato poco fora il prezzo
 Del molto merto, che ti auanza, e resta
 E se con altra via d'applauso, e lode
 Con eloquente lingua io ne volessi
 Renderti gratie, breue fora il giorno
 Intero, a dirne lieue parte; al molto,
 Che a dir io ne dourei, come tu merti.
 Ma fin che viurà meco questo spirto
 Di tenace memoria, questa vita
 Vbligata sarà, disposta, e pronta
 Ad vbbedirti, e darti lode sempre.
 Però dispon di me, come a te piace,
 Che son tuo seruo, e tu mi sei signore;

Mō. Lieui sono i fauor, piccioli i merti
 A quanto far desio, a quanto bramo,
 Di far per ogni passegger errante,
 Che meco d'habitar qui non isdegna.
 Perciò se quel che la mia ardente voglia
 Far vorrebbe, e non osa, o far non pote
 S'accetti in ben da voi, che molto grato
 Me vi mostrate, e pien di gran bontade.
 Ma a dir il ver Signor poco sin hora
 Fatto per voi si scuopre, a quanto voglio
 Oprar pet l'auenir; acciò c'habbiate

Cagion

Cagion bastante di poter lodarui
 Di me, conforme a grandi vostri merti.
 Credete pur signor, che in questo albergo
 Voi potete acquistar tutti quei beni,
 Che posson far felice alcun viuente.
 Poscia c'habbiam qui la Fortuna amica,
 Dispensatrice dei mondan tesori:
 E è con stretto parentado giunta
 A la mia moglie: e per suo amor dispensa
 A ciascun passegger (che per suo mezo
 Procuri posseder doni) ricchezze,
 Honori, degnitadi, ed altri tali
 Beni, che ponno far alcun felice.
 Si che chiunque meco fa dimora
 Non si stanca giamai poi di lodarmi.
 Per tanti beni, che per me n'acquista.
 Di più vicino a noi sta'l vecchio Tempo
 Registrator degli anni, e de l'etade, (re,
 Che al voler nostro hor tardo, hor lèto cor
 E può allungar a suo piacer la vita,
 A chi qui meco volentier n'alberga.
 Si che state signor lieto, sperando
 Di conseguir ciò, che bramar sapete.
 Nè altro premio, od altra lode attendo,
 Che'l far saper a tutti, quant'io sia
 Albergator fedele, e liberale.
 Hor se di questi hauete il cor bramoso
 Discorrer ne potete con mia moglie,
 Perch'lla volentier in quel s'impiega,
 Ch'intende sol, che'l mio voler accenni.
 Io me n'andrò a por più cose in punto,
 Che sono per giouarui: voi restando
 Potrete in questo mentre irne vagando

Per

Per questi ameni luoghi a piacer vostro.
 Prestatemi per hor questo bel paggio,
 Che meco ne verrà per iscoprire
 Se da douer prometter vi potete
 Cose maggior di quelle, che v'ho detto.
Ant. Sicurezza maggior de l'opre stesse
 Io non ricerco: e queste già son note.
 Si ch'al vostro voler tutto mi rendo.
Mon. Rimanete, ch'io parto a quest'effetto.

S C E N A T E R Z A.

Antropo solo.

O Come è liberale, e come splende
 Di cortesia, d'honor, e di grandezze
 Questo mio caro albergator fedele.
 E chi, qui d'habitar, giamai satollo
 Sarà? poscia che qui son pransi, e cene
 Laute, e famose, e musiche, che sono
 Forse non men de le celesti grate.
 Qui superbi apparati, e lochi ameni,
 Allegro volto doue il cor si scopre.
 La liberalità chiara, & illustre
 Con raro esempio qui tutta si vede;
 E con vantaggio tal, che chi ne gode
 Par, che merto n'aquisti, e ch'altrui porga
 Di replicar l'occasion nouella.
 Non só più che mi dir se non beato
 Nomar colui, che puote in questo albergo
 Di questo buon hostier menar sua vita.
 E goder abbondante de' suoi beni.
 Hor poi che a me si mostra sì benigna
 La sorte mia, non vò punto restarmi
 Di non

Di non seguirla, ed a me stesso il bene
 Procacciar, ch'egli m'offre, e mi promette,
 Vò ritrouar la sua benigna moglie,
 E con lei diuisar quanto m'hà imposto
 Procurerò di trarla a le mie voglie,
 Si che del suo fauor non mi sia scarfa.
 Ma ecco che fuor viene, tutta allegra,
 Ogni cosa è ridente in questo albergo.
 Vò girli incontro, e pronto salutarla.

S C E N A Q V A R T A.

Antropo, Sofisma, Topeia.

Ant. **B** En venga la cortese albergatrice,
 Moglie del più famoso, e liberale
 Hostier, che mai facesse la Natura,
 Mia padrona e Signora eccelsa, e degna:
Sof. Sia'l ben trouato il nostro peregrino,
 Cortese, e caro, poi che non si sdegna
 D'habitar nosco in questo humile albergo
 Con la famiglia nobile, e gentile.
Ant. Io riceuo il fauor, ella me'l dona.
Sof. Non più parole, o complimenti tali.
 Ma se v'è cosa in me, che giouar possa
 In conto alcun appò vostri desiri
 Disponetene pur a piacer vostro.
 Che pronta mi vedrete ad ogni effetto;
 C'hà così in vso d'offeruar per sempre
 Casa nostra, a ciascun che nosco alberga,
 Massime a voi, che al' honorato aspetto
 Mi sembrate d'ogn'altro assai più degno,
 Che fin ad hora qui comparso sia.
Ant. Se non fosse Signora, che pur veggo
 Dir

Di ritrouarmi accolto in casa vostra,
 Potrei stimar di ritrouarmi in Cielo,
 A le grate accoglienze, a i cari vezzi
 A le dolci parole, a i molti beni
 Che in abbondanza qui discopro, e miro,
 E à lo splendor delle bellezze vostre
 Parmi (sì vaghe sono, e sì leggiadre)
 D'esser per certo in paradiso assunto.
Top. Oh questo sì, che a noi più caro è certo
 L'esser stimate assai leggiadre, e belle,
 Ch'ogn'altra qual cisia donata lode.
Ant. Ma perche d'adular non mi si apponga.
 Meglio è ch'io taccia homai le lodi vostre
 E supplice, ed humil m'inchini, e preghi,
 Poiche così (vostra merce) m'inuita:
 Bramo Signora, che per mezo vostro
 La Fortuna sì grande, e ricca donna
 Amica mi si mostri, e de suoi beni
 Quella parte mi faccia che far suole
 A chi di cor la segue, honora, e cole.
 A questo fine dal natio terreno
 Mi mossi a venir qui, spinto dal grido
 Del famoso gentil mondan'albergo.
 Que si viue di sì lunga vita,
 Che mai si teme di douer morire:
 Que de le ricchezze; e beni vniti
 E'l cumulo maggior, che ardente voglia
 Possa bramar per diuenir felice:
 Questa gratia da voi supplice, i' chiedo.
Top. Leuateui Signor, che non conuiene
 A nostra cortesia, che ciò non vuole.
Sof. Cortese peregrino a noi sì caro
 Sono souerchi e le parole, e i preghi
 Meco,

Meco, che pronta di seruirui bramo,
 Siate pur voi sicur, che farò ogn'opra
 Per far, c'habbiate tutto il vostr'intento,
 E che pago ne resti il vostro core.
 E ver che fa mestiero, che sperando
 Supplice siate, intento notte, e giorno
 Per far vn tanto, e così fatt'acquisto.
Ant. Debbo la uita a si cortesi offerte,
 E vne bacio l'honorata mano.
Sof. Lasciate a me tal carico, e viuete
 Con ferma speme d'esser già felice.
Ant. Altra cosa signora mia non bramo,
Sof. Andate: a me si lasci questa cura.
 S C E N A Q V I N T A.
Sofisma, Topcia. (no
Sof. **C**He ti par serua mia? parti ch'ogn'v-
 Subito giuto in qsto nostro albergo,
 Doue commodità troua sì grandi,
 N'aspiri ardito a farsi qui felice?
 Ma sciocco non s'auuede, che dal loco
 Conuerragli ben tosto a chi lui dietro
 Correndo in posta viene, e qui s'aspetta.
 Che se potesse qui felice, alcuno
 Trouarsi, vopo saria che eterna fosse
 La sua dimora in uita, e'n casa nostra,
 Ma come sai (e già tant'anni ad etro
 Veder tu l'hai potuto) non può alcuno
 Qui t'attenersi punto, se non certo
 Tépo a lui dato; ch'è nel Ciel prescritto;
 Limitato, e ristretto in breue etade;
 E'n fin conuié, che parla a suo mal grado,
 Come

Come appunto auerranne a questo folle,
 C'homai si crede d'habitarui sempre.
 Pur fin, che qui ne stà vò che'l teniamo
 In certa speme di quant'egli brama.
 Seguane poi quel che di lui si voglia.

Top. Per certo egli è gran pazzo se si crede
 Di farsi vguale a noi, che qui mai sempre
 Dimoriamo contente, e spettatrici
 Di tai ridicolosi, e strani auenti,
 Di quei, che vengon qui per ogni tempo,
 Con sì pazzo pensier di starui sempre.

Egli è ben fatto che con tale speme
 Quel breue tempo, che potrà habitarui
 Lo tratteniam perche n'haurem trastullo
 Assai giocondo, e grato: indi poi tosto
 Di questo tal vn altro in vece, e loco

Ne piglierem, mandando questo altroue,
Sof. Entria che vò con qualche nouo ingano
 Porlo in cõpita speme, acciò n'habbiamo
 Del suo folle sperar nouo diletto

Top. Sò sicura, ch'hauré due cose a vn tratto:
 Il piacer, e l'hauer in breue tempo.

S C E N A S E S T A.

Zoi. *Disorso.* Vanità serua.

Zoi. **A** Per a puote trattenerfi a mensa
 Quanto bastasse il mio fedel marito
 Che pel desio, ch'hauea di ragionare
 Dela felicità da noi bramata
 Col nostro buon hostier, ei n'vsci fuori,
 Che punto non m'auuidi. Certo il fine
 Da noi bramato è cosa eccella e degna:

Ma

Ma feco anco ne porta vn tale acquisto
 Non lieui cure, anzi noiosi affanni:
 Perche doppò, che noi qui siamo giunti
 Mai si riposa pur vn punto breue,
 C'hor della Fortuna; hora del Mondo,
 Hor de le grand'offerte; hor de la moglie
 Parla, discorre, replica, e sospira.
 Si che non prende cibo, e meno prende
 Alcan riposo ne l'afflitta mente
 Ne men chiude col sonno le sue luci.
 O dà breue ristoro alle sue membra.
 E se tal hor il sonno pur l'ingombra,
 Col piaceuol silentio, e sue lusinghe,
 In quello, ogn'hor sognando, fiso stassi.
 Farneticando con le stesse cure,
 Come se desto fosse, e già per vso
 Di sel'ha preso: perche già tant'anni
 Questo nobil pensier sempre nutrio.
 E col suo dir, e replicar più volte
 La grandezza di questi tanti beni,
 I doni di Fortuna eccelsi, e degni,
 E la felicità, ch'ella dispensa,
 Hà indotta me bramar le stesse cose,
 E voler quello ch'egli anco desia.
 E' ver; che con minor trauaglio, e pena
 Di quel, ch'ei le procura; vorrei farmi
 Di tutte lor vn rileuant'acquisto.
Dis. Padrona io fui d'vn tal parer mai sépre
 Che sia l' lasciarsi molto trasportare
 Dal desio de l'hauer, del farsi grande
 Ambizioso humor, e poco honesto.
 Perche se io vado ben considerando
 Lo stato humano, e'l suo pgresso offeruo
 Ahi,

Ah, ch'ei non è sì stabile, o sì fermo,
 Che si possiamo assicurar in parte.
 Che da traualgio alcun non venga colto.
 La sanità; che pur è proprio bene,
 E così caro: quante, e quante volte
 Ci vien leuata in questa breue etade?
 Son pur nemici nostri il caldo, il gelo,
 L'aria, gli influssi, i cibi, e l'aspre cure,
 Ed altre cose tante, che inuolando
 La ci vanno souente? ne riparo
 Possiam trouar che non ci venga tolta.
 Le ricchezze di poi qual fermo stato
 Ritengon elle? che vorace fiamma,
 Scaltriti ladri, l'otio il gioco, il tempo,
 Improuisi naufragij, aspri litigi,
 Annondanti diluuij, & altri incontri
 Le vsurpano ben spesso. E quel che ricco
 Hoggi si loda, canta la vigilia
 De la sventura, che lo fa mendico.
 Gli altri corporei beni, e sian vagherze
 Di color, di beltà, di leggiadria,
 Di roborose membra, e forti, e destre,
 Ad ogni dura impresa agili, e pronte
 La infermità non toglie, e non ci inuola?
 E se pur questa vn tempo ci perdona
 Quello, ch'ella non fa l'etade assume.
 Quei seggi aurati poi, quelle grandezze
 Di titoli, d'honor, di degnitadi
 Sian pur di scettri, di corone, o mitre,
 Hanno forse tranquillo, e lieto stato?
 Hoggi seruo diuien, chi fu signore
 Talhor ben poco innanzi; e con infamia
 Souente resta chi sue lodi sparfe

Poco

Poco pria se n'vdi pel volgo errante,
 Onde in veruna di coteste cure
 Di Fortuna, di Mondo e desta vita
 Non posso creder mai, che si ritroui
 Vera felicità, nè pur sua imago.
 Nè men per tali imaginati beni,
 Che non si trouan, nè ve n'è pur segno,
 Che fallace non sia; io mai vorrei
 Sponderui il tempo di tutta mia vita, (to
 Ma n'anco vn giorno, vn' hora, o breue pù
 Onde lodar non posso il vostro sposo
 Come non lodo voi, che sì vilmente,
 E con tal'ansietà de ite sperando
 Quello, che per mio auiso, mai potrete
 Conseguirlo non pur, non che goderlo.
 Van. Par ben signora, che lo Fradmo nostro,
 Poc'auueduto, poco lungi miri.
 Poiche non scerne ancor quanti fauori
 Ci sian fatti tutt' hora; inditij aperti
 D'vn stato auenturoso, cui la sorte,
 Larga dispensatrice de suoi beni,
 Come in arra ci porga i primi doni.
 Ma se mirasse ancor più innanzi, quanto
 Da questi di Fortuna ampli fauori
 Risulti al possessor grandezza, e fasto
 Vedrebbe senza dubbio farsi illustri
 Non men per le ricchezze molti, e molti,
 Che per ogn'altro dono altri risplenda!
 Se da la degnità pendan gli honori
 De l'aurate corone, mitre, e scettri,
 Chi negar lo può mai? chi non lo vede
 Se non colui, ch'al tutto è fuor del senno?
 Il bramar, il cercar cotesti beni;

Per farne acquisto, e possederli al fine
 Con gioia, e con diletto, egli è per certo
 Degna brama, e fatica; da cui pende
 Quella felicità, ch'andiam cercando.
 Perciò signora mia fè grand'errore.
 Chi'l nome di Discorso a questi impose,
 Cui fora meglio esser nomato stolto.
Zoi. Chi prouato non hà, chi non si cura
 Di puar quel, ch'a molti aggrada, e piace
 Capace esser non può de i buoni mezi,
 Con cui si vanno auuicinando al bene.
 Perciò il buò Fradmo, che in astratti sépre
 Và vaneggiando da le cose lungi,
 Non può, non può veder quãto sian grãdi
 Quanto sian degne, quanto care, e belle
 Amate da ciascun fuor che da stolti.
 Ma stà pui Fradmo lieto, che ben tosto
 In effetto vedrai, quel c'hor non vedi,
 E quel che a tutti noi folle, non credi,
Van. Alhor di te faremo sì gran risa
 E di tal gofferia, cieca, e solenne,
 Che tu ne rimarrai tutto confuso
Disc. V'oda benigno il Cielo, e tosto faccia,
 Che deriso ne sia per tal effetto.
Van. Hora vò cominciar, per darti vn'arra
 Di quel, ch'alhor n'haurai: Sciocone, e folle
 Tu non iscorgi ancor quel, che si faccia
 Da ciascun per hauer quanto s'è detto?
 Ah, ah rider conuien, Ben sei melenso:
 Ma tu non mirerai mai più da lungi
 Di ql c'hai lungo il naso. Vn poco lascia;
 Ch'io te l'allunghi.
Disc. Oime lascia ribalda

In

In vece d'allungarlo voi dal viso
 Spiccarlomi? imprudente, e senza senno.

S C E N A S E T T I M A .

Senso, Zoi, Vanità, Discorso.

Il Senso vien cantando in Scena.

Sen. **O** Albergo fortunato,
 O lieta, e cara stanza,
 O nobile Fortuna
 Che tanti beni aduna,
 Che con la lor possanza
 Mi puonno far beato.

O albergo fortunato.

Godi, godi pur Senso
 C'hai ritrouato il loco
 V'non si muor giamai
 Lontan da tutti i guai,
 Ma si stà in festa e'n gioco
 Io d'altro non mi penso.

Godi, godi pur Senso

Io mio trouo sì lieto,
 Che star non posso cheto
 E mi è forza danzare
 Se d'allegrezza non mi vò scoppiare.

Zoi. Senso che hai? che giungi così lieto,
 E fuor dimostri vna letitia immensa?

Sen. Quel che m'habbia, chiedete? Siã felici
 Beati, gloriosi semidei:
 Ma che dic'io? più assai, che non sò dirlo.
 Forz'è danzar ancora.

Zoi. Homai t'arresta.

Enarra la cagion de l'allegrezza,

Poscia

Poſcia a bel agio tuo farai la danza .

Sen. Non la potrò mai dir , baſta moſtrarla

Van. Se noi nõ la ſaprem, la moſtri a ciechi.

Sen. Dirolla , ma tenetemi sì forte ,

Che mouer non mi poſſa .

Zoi. Già ti tengo .

Sen. Apena hebbe mangiato il mio padrone ,

Antropo , dico , il voſtro buon, marito .

(Lo conoſcete pur, s'io non m'inganno.)

Zoi. Coſtui per certo haurà beuuto troppo .

Sen. Antropo , dico , il mio padron sì caro

Ma che dico io ? meglio fia dire il noſtro .

Zoi. Siaſi come tu vuoi, homai racconta .

Sen. Antropo dunque noſtro hoggi dal præſo

Vſcendo fuor con Coſmo e noi laſciando

A menſa aſſiſi ancor ; con lui parole

Vſò con preghi e parolette tali ,

Che ſe lo fece debitor per ſempre .

Il magnanimo Coſmo liberale ,

(Che a grado tien, che riceuiã ſuoi beni,)

Si moſtrò sì cortefe, e sì benigno ,

Che a lui ſe ſteſſo , con la moglie offerſe ;

Per farlo d'indi poi pago di quanto

Saprà chieder giamai , ſaprà volere .

Poſcia menommi ſeco in compagnia ;

Et per ampli palagi , e regie ſtanze

Subito mi conduſſe ; oue di molte ;

Anzi infinite vidddi ampie ricchezze ;

Di Capelli, corone, Mitre, e ſcetri .

Di prencipati , e prelature illuſtri

Stauan ripiene l'honorate ſtanze .

Ed altri mille titoli , ed honorì .

A queſte merauiglie fiſſo ſtando

Comẽ

Come fuor di me ſteſſo. Coſmo traſſe

L'a ſtrato mio penſier a ſue parole ;

E diſſe , che le coſe alhor vedute

Erano nulla a l'altre , che infinite

Stanno ripoſte ne l'interne ſtanze ,

Doue dimora la ſoprana donna

De tutti i beni gran diſpenſatrice ,

E di queſte, a ſuoi preghi , hauea diſpoſte

(Merce del parentado di ſua moglie)

Intero dono farne al padron noſtro .

E renderlo in vn punto anco felice .

Indi laſciommi , & egli rientroſſi

(Credo) per confermar con la Fortuna ,

Quant' e i mi diſſe, e me ne diè la fede .

Io in conſiderar sì fatt' acquiſto ,

Tali , e cotanti innumerabil beni ,

A pena puoti d' allegrezza colmo ,

Qui traſportarmi sì mi brilla il core ;

Che ſe non ballo , me ne vengo meno !

Tenetemi , ſe non che ſaglio in cielo

Van. Senſo fia meglio , ch' ambedue cõformi

Danziam per hora in terra, vn'altra volta

Salirem, ſe potremo, ſin al cielo .

Hora facciamo inſieme lieta danza ;

Ma canta per tua fè tu Fradmo alquanto .

Commandate ſignora , ch' egli canti .

Zoi. Vuole il douer, e l'allegrezza noſtra ;

E per lo ben commune , che ne ſegue ,

Che ancora tu buõ Fradmo fuor dimoſtri

D'vna letitia tanta qualche ſegno .

Però, ad iſtanza mia , formane il canto .

Che queſti danzaran , e faran feſta .

Diſc. Poi che'l mi cõmandate, ſon content

Ma vi prego non fian chiusi gl'orecchi
 Al suono del mio canto, più di quello
 Che saran gl'occhi a rimirar la danza
 O sciocco, e van pensiero
 De le speranze humane
 Che in fine del sentiero
 Riescono ogn'hor vane.
Io so, che dico il vero
 A me creder non piace,
 Che possa attendertante
 Promesse, che ci face
 Cotelto Mondo errante,
 E sò ch'io son verace.
 Ma del contrario temo,
 Ch' in doglie, ed in tormenti
 Riescono i contenti,
 Se di ceruel non scemo.
Sen. Pur troppo l'hai tu scemo,
 Che appresso habbi l malanno,
 E l giorno, e l' hora, e l punto,
 Che qui con noi sei giunto,
 Tutto ti torni in danno.
Van. Ed hor io ti condanno
 Sciocco, e pazzo, che lei
 A lamentarti sempre
 In dolorosi omei,
 Per fin, che ti distempre
 Com' hor veder vorrei;
 Vdiste, che bel canto egli ci fece?
 Questo melenso senza sale in zucca?
 Mi duol che storce m'ha fatto in vn pie.
Sen. E me fatt'ha scordar belle partite,
Zoi. Si scusi, che cotelto, e suo costume

Ma

Ma entriam a ritrouar **Antropo nostro;**
 Che gioirem con lui festosi, e al suono
 Di musici stromenti
 Guidaremo giocondi, e lieti balli.
Van. Andiam; ma non lasciate, che costui
 Nosco san venga a disturbarci il tatto.
Sen. Non di gratia nò vèghi, Va in mal' hora.
Zoi. Fradmo rimanti qui, per questa volta,
 De qua poco verrai alib ol non ha.
Dis. Io farò quanto
 Mi comandate,
Zoi. Entriamoladunque
Van. Entriamo

SCENA OTTAVA

Mondo solo.
Ho così ben auilupato il Senso
 D'Antropo seruo, e tai promesse, e tan
 Gli hò fatto, e mostro così varie cose,
 Che stupito, & attonito è rimasto
 Sì che starà sicur Antropo, e senza
 Sospetto alcun, ch'io mai gabbarlo possi.
 Et appunto quand'ei si creda al colmo
 Trouarsi de la ruota de la folle,
 E falsa immaginata sua fortuna,
 Vò ch'ei si troui nel più basso centro
 De le miserie; sì che a grado tenga
 Nido partirsi, a me lasciando quanto
 Hauracquistato in lungo studio, & anni.
 Hor'orne voglio a ritrouare il Tempo,
 Mio caro amico, ch'entro a queste stanze
 Suo dimorar, e diuisar con lui

C 2

Que

Quello che io m'habbi a far, e quãto prima
Venir al già disposto mio disegno.
Quest'è la porta, e per mia buona sorte
Aperta anco la trouo sì che'l tutto
Sarà con segretezza al fin condotto.

S C E N A N O N A,

Discorso solo.

AH, ah non lo dis'io? non fù indouino;
E prefago il mio cor d'vn tal' euento?
Fidati poi del Mondo, che a la grande
Ti corteggia, ti adula, e ti lusinga;
E mille, e mille fà promesse vane.
S'io non m'ingãno, ho pur il tutto inteso;
Ch'ei procura aggabbarci, in pmettẽdo
Con sue false lusinghe trattenerci,
Fin che spogliati al dipartir ci coglia.
Ben fu, che non s'auuide di me punto,
Che qui stando l'vdissi. O folle, o cieco,
Antropo padron mio, se a lui tu credi.
Io vò'l tutto scoprirgli, e farlo accorto,
Che da cotesto astuto, e falso hostiere,
Da le sue false, e dolci paroline
Credulo, e folle gabbar non si lasci.
Vò entrare, e'l tutto riferirgli a punto:
Ma sicome, di quanto io già predissi,
Indouino mi trouo, così temo,
Che così affascinato sia'l padrone,
Che questa verità punto non creda,
E'n vece d'vna buona ricompensa
Riportarne di stolto vn'amplo nome.
Segua ciò che si vuol, mancar non voglio.
A quel

A quel che mi si deue, che per sempre
Si deue ben oprar, e fedelmente
Prendalo in bene, o'n mal chiunque sia!

Il fine del Secondo Atto.

C H O R O.

O Come son coperte (di)
De l'huomo adulator l'insidie, e fro
Che'l Senso stesso ne rest'ingannato;
E quel che vedi, & odi
Quantunque rio, pur ch'al Sēso sia grato;
E ancora, che t'accerte
Il Discorso, ch'è van ciò, che si vede,
Pur creder tu lo vuoi senz'altra fede.

O strana ambitione,
Che immaginato ben si finge, e forma;
E corre col desio, doue la spene
Porta l'opinione;
Senza poterne mai vedern'vn'orma.
Pur ci trattien con pene,
Con ansietade tal, che pria s'attinge
La Morte, che l'humor di questa sfinge!

54
 ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Antropo. Zo. Kariu. Senso. Discorso.

An. Nō occorre altro dirmi, che sō certo
 Ch'ol magnifico hostiere, e lib. rale
 Haura in effetto posto ciò, ch'al Senso
 Cortese din. ciando pronto offerre:
 Perche lo stesso a me libero, e pronto.
 Queste caramente, e mostro haure
 A grado, ch'io fur tal cagion pergesse,
 Dipote dimostrar quanto sia grande
 La liberalità; che può mostrarci.
 E se ancor la bella albergatrice,
 Solima pur sua moglie cara, e lieta
 A la grande per sempre illustri offerte,
 Mi fece, & m'accetto per fin al colmo
 Della felicità tolto condurmi,
 Si che moglie eletta, homai ci manca
 Sì poco ad arriuar, oue la speme
 A noi ci condusse; e se oprir parmi
 Il porto ameno, doue desio ci spinse
 Per d'ampio mar di questa eccelsa casa,
 Coli eleggante ordini: e già la meta
 Mi par toccar di questi illustri acquisti.
 Zo. Questo fu mio pèsier per sèpre buono,
 Che mai compitamente lieti vn giorno,
 Esser noi poteuam; se questo mezo
 Di Cosmo liberal, cortese, e caro
 Al fin bramato non ci hauesse spinto,
 Perche lo star sù quei pensier fallaci,
 OTTA Di cui

Dirai ne le virtù sperando vanno,
 Egli è vn penar, vn trauagliarsi sempre
 Senza venirme mai per tempo a fine.
 Come pur troppo chiaro ogn'hor si vede
 Si che fu buon l'esser risolto, e pronto
 D'impiegarsi ad impresa così degna,
 Col mezo del magnanimo, e cortese
 Hostiere nostro, e di sua cara moglie.
 Tu Fradmo ce sta homai più di temere,
 Che in così manifesta, e chiara impresa
 Vi possa star nascosta alcuna fraude,
 Perche non troppo a nostri occhi palese,
 E i vezzi, el'offerte, ei modi, el'opre,
 Che tutt'hora veggiam a mille, a mille
 Efferci porti i quest' illustre albergo. Chio
 Di veggio pur tropp'ach'io, che di fouer-
 Ci non cortesi questi astuti hostieri;
 Ne immaginar mi so, ch'altro li spinga
 A votar sopra noi de l'abbondanza
 Il corno, che vn segreto ordito inganno,
 Per far di noi, e de l'haure insieme
 Preda, e rifarsi con estrema v'fura.
 Poich'egli fu mai sempre vfo, e costume
 De gli hosti, di mostrarli liberali
 A i passegger per certo breue tempo.
 Ma poco dura la splendida corte,
 Poich'è sì gli hosti, come vn mar tranquillo
 Che inuita i nauiganti a passeggiarlo
 Per fin, eh'egli habbia be' condotti in alto,
 Indi le sue tempeste dimostrandolo
 Si ompe in mille rapide procelle,
 E quegli incanti nel suo seno assorbe.
 Così tem'io, che in tanto Cosmo arridi,
 C 4 Ch,

Ch'assicurati a suo piacer' ben n'habbia;
 Ma a l'improuiso poi ci scuota, e spinga
 In mano di miseria, anzi di Morte;
 Perciò, s'Antropo io fussi, vorrei certo
 Non creder tutto così facilmente:
 Nè men fidarmi in tutto senza tema.

Ant. Ed io, se fosse te, stareimi in dubbio
 Di quanto mi ricordi: ma s'io sono
 Antropo come son, fido marito
 De Zoì moglie mia, altro pensiero
 Non debb'hauer di quato hora n'ho detto

Sen. Ch'occorre ir vacillando nel pensiero
 Quando lo fa toccar con mano il Senso?
 Nò veggia noi tutt' hora quel, che s'opra?
 Quel che per noi s'impiega, ed affatica?
 Non hò io con quest'occhi, & queste mani
 Le cose tutte viste, e tocche a vn tratto?
 Si che lasciate che nel suo pensiero
 Si nodrisca da folle, e stolto viua.

Van. Per certo ancor non la finisci, ch'io
 Ti allungo più, che prima il corto naso.
 Guarda chi oppor si vuol a tanta luce,
 Per farci vn'ombra oscura del suo folle
 Stolto pensiero ancor non ben maturo.

Zoì. Si lasci in tal pèsier fin, ch' a lui piaccia,
 O che a gli effetti in fine si rauueggia a.

Van. Anzi fin tanto ch'io ne lo distorni
 A colpi di buon pugno, e di pianelle.

Ant. Stateui cheti, che veggo venire
 Gente ver noi in vista molto lieta.

Zoì. Oh' è la nostra cara albergatrice.

S C E N A S E C O N D A.

Sofisma, Topcia, Antropo, Discorso.
Vanità, Zoì, Senso.

Sof. **C**Ortese peregrin, io che mai sempre
 Intenta fui, e son per apportarui
 Tutto quel bene, che per me si puote,
 Dopò che ui lasciai, per sempre attesi
 A procurar per voi gratie, e fauori
 De la Fortuna nostra cara amica.
 Ella, che di gradir non mai si stanca,
 Pronta a miei cenni dimostrossi; e tosto
 Facendo a se venir vn regio manto
 D'oro cotesto, ricco a merauiglia.
 Disse. Chi questo, a certo tempo, intorno
 S'haurà riposto esser potrà sicuro
 D'hauer il colmo de i pregiati honori,
 E ricchezze, che dar può la Fortuna.
 E si potrà stimar d'esser felice.
 Ciò detto, ritirossi entro a le stanze.
 Io che di voi, e d'ogni vostro bene
 Sollecita, e zelante mi ritrouo
 (Mercè di vostri molti pregi, e merti,)
 E perche si mi impose anch' il marito,
 Per farui possessor di tanti beni,
 Il ricco manto tostante tolsi.
 Per farne dono a voi, com' e'l douere:
 A fin che voi possiate esser felice.
 Ne per ql, che fin hor per voi fatt'habbia
 Resterò d'operar fin tanto ch'io
 Vi vegga in alto stato esser riposto
 Nel colmo d'ogni ben da voi bramato.

Intanto questo don pregiato e bello
 Caro Virtua par d'ogn'altra cosa,
 Che più cara appo voi trouar si possa,
 Suolgi tu questo velo fida serua,
 E dimostra il valor del ricco dono.

Ant **Ambedisco** Signora, ecco scoperta

La ricca gonna, che può far felice,
 Il caro indro dolce peregrino

Ant **Superbo** è il don mala virtù maggiore

Che dice tener, è buona sorte,
 Cortese donatrice alma fortuna,

Supplicel' honoro, e riuertito il dono

Zo **Sapendo** don, che ci può far beati

Ecco buon Bradabuse uinganna il Senfo,
 Tu pariglietti scopri lo mar paleo

Sen **Padrona** non ha vista su non posse

Gl'occhi al nudo, che ha fatto ualedere?

Van **Et** non li può portar, e ha colto il nudo

Lascia chi te ballunghe accio tu possa
 Porui gl'occhi al nudo, e rimarrà le uano

Fu'l pensiero suo, o punte tu se' pazzo

Dis **Non** accio valora vista a far mi certo

Di ql che detto v'ho, che quel don d'oro,
 Che far si suole ne l'estremo gio'no

A chi, de' d'ur si parte, oue si ha giungo

Ant **Cortese** albergatrice valca speme

D'ogni nostro desir qual'ampie gratie
 V'abbiam riuertir per si gran dono

Non saprei, ne potrei bench'io volessi

Sen **Ben** mi sento appo voi così tenuto

Che questo cor, lo spirito, e questa vita,
 E tutto l'haner mio, per fin a l'alma

Obligata riserbo a vostri meriti

Zoi.

Zoi. Ed io che di magnanima, e cortese
 Donalegratie scuoopro, e ogn'hor l'amiro
 Oltre a trouarmi, voi per sempre auinta
 D'amicitia fedel, gratie vi rendo

Sen **Intanto**, che a mio voto vn'lepion eria,

Top **Que** di voi con celebrati carmi,
 Sicantino le lodi, e l'opre eccelle

Sen **Io** che presente fui a tanto bene
 M'offro seruirui, e prendere ne per moglie

Top **Questa** vice refletta vostra serua

Top **Se** mi vorrai ben, farò contenta

Sen **Come** più ch'a me stesso habbil p'certo

A **Una** cosa mi resta albergatrice
 Fedele hora saper. Quando sia l tempo

Sof **Da** far di quel ben il grand'acquillo

Sof **Questo** appaio vo so, ma l giorno d'hog

Sof **Procurerò** saperlo. Voi fra tanto

Sof **Lo** saprete in ben sicuro loco:

Sof **(Accio** al bisogno v'sia sempre pronto

Sof **Ed** non mi partirò per saper meglio

Sof **Da** la fortuna il punto che chiedete:

Sof **Accio** sia quanto prima accomodato

Sof **Questo** v'ho de' ser honesto, e buono

Sof **Perciò** restate in pace.

Sen **Ogni** vostro progresso, & opra illustre:

Sen **Moglie**, non ti scordar de la promessa,

Sen **A** riuertir tosto.

Top **A** riuertir.

S C E N A T E R Z A.

Mondo . Tempo .

M. **I**N Somma, ella è così, ogn'vn s'aita,
 E ogn'hor procura a le sue cose schermo
 Et è mestier, che finga, aduli, e prieghi,
 Se rimaner non vuol con danno e scorno.
 Io però vò con Antropo in tai modi
 Per giugner facilmente a miei disegni.
 E che mi stimi; e ch'm'honori, e pregi,
 Acciò nel suo Partir tutto mi lasci.
 Perciò tu non mancar di farmi pago
 Di quanto habbiam discorso.

Tem. Tu fai Mondo

Compare, e frater mio, che sempre teco
 Son statò liberale, e sempre amico
 Cortese, hò fatt'ogn'opra per seruirti.
 Mà'l voler hor, ch'affretti il mio cammino
 Più del'vfato; (oltre che far no'l posso)
 Sarebbe vn contraporfi al Cielo, al Fato;
 Che vuol, che'l Tempo sia misura certa
 Di quelle cose che si van mouendo.
 Che se lente ne vanno, io lento ancora
 Vò passeggiando; se veloci, io corro.
 Hor l'huom bêche veloce al fin suo corra,
 Insensibil però pare il suo corso,
 Et io con lui di pari ogn'hor cammino.
 Sì che non posso accelerargli il fine,
 Come vorresti: fa mestier, che'l Cielo
 Di lui disponga, come stà prefisso
 Ne l'alta mente del mouente primo.
 Io però con quei segni, che dal Cielo,

E da

E da gli aspetti suoi soglion scoprirsi,
 Ricercando anderò quand'esser possa
 D'Antropo il fatal punto, e l'vltim' hora,
 E te lo saprò dir, s'hoggi ritorni.

Mond. Androll'a trattener col modo vfato
 Acciò del pensier nostro ei non s'accorga,
 Tu di gratia fa quanto hai diuisato
 Che fra poco farò di buon ritorno.

Tem. Lascia'l carico a me, torna a tua posta

S C E N A Q V A R T A.

Tempo Solo.

CHi troppo crede in somma
 E' di leggiero cor, di poco senno.
 E chi alettar si lascia
 Da melate parole, e dolci offerte
 E comel'augellin, che incauto corre
 Al fischio lunfighiero.
 Ne s'auuede il me schino,
 Ch'a le reti, a la pania, al laccio ei vola
 Bè lo veggio, ch'ogn'hor girádo intorno
 Per già tant'anni, c'hò vissuto, e viuo,
 Che son sopra sei mila, e quattrociento,
 De gli ingannati creduli mortali
 Hò veduti a migliaia
 Esempi miserabili, e funesti,
 Seguiti sol, per porger troppa fede
 A questo adulatore, e tristo Mondo.
 Et egli che non t'offre, e non promette
 E ricchezze, e fauori e pace, e gioia,
 Titoli, e preminenze, fama illustre,
 Lunga vita, speranze alte, e superbe,
 E quel,

E quel che più mal par di risoldere,
 Di fatti in questa vita frale e breue
 Goder di vna felice e di lunga fonte
 Ma quanto più il fallace si promette,
 Meno attender ti puote, se non vorrebbe
 Attender se potesse: poiché sempre
 Fiera ingordigia il prapere di mutare
 Tutto l'hauer de i miseri mortali
 Tarda gli par ancor di horrida Morte
 Ch'el or leui la uita; acciò morendo
 Di tutto l'hauer lo rimanga herede,
 Come procura, ch'io con questo folle
 Peregrin (che gli crede) accorci il filo
 De la prescritta sua miserabile vita
 Io ciò far non posso, e se potesse
 Farlo, non mai vorrei più che del Tempo
 Non vè, che alcuo mai damentear si possi.
 Dall'altro canto il fatal e crudel Morte
 De l'horrido peccato vnica figlia
 Chen eco alloggia in questi ghadi albergo,
 Si di questo schin s'entra a accesa
 Che par che in ogni suo sguardo e in sua
 E me tutt'hor mi pare e parianzi ramognar,
 Che lento io vacillando vado nel punto
 In cui di questo faccia scanda vita
 Antropo an ato, e della ponda preda
 Per suo cargo an ato, e in ogni tempo
 Si che per quindi il Mondo in odio tende
 A l'infelice e quindi l'empia Morte
 Lo sta aspettando, anzi lo legge ogn' hora
 Fintasi amante, ancor che sia nemica.
 O miseri mortali,
 Come ingai nati etc
 Dalla

Da la morte, che a voi toglie la vita
 E dal Mondo, che a voi la robba inuola?
 Horfula cosa è così polt in via,
 Che non vi val ricordo, o aiuto alcuno,
 Pur io di ciò non vo portar pena
 Né meno haue me minima vna colpa.
 Ben per gratificar il Mondo amico,
 E la figliozza Morte; voritrami
 In solitario loco; oue gli aspetti
 Degli erranti Pianeti, ed altri segni
 Contemprar possa sol per riscoprire
 (Per congettura almeno) quand'esser possa
 Il fatal giorno d'Antropo meschino.
 Sopra il monte vien v' salti tosto.

SCENA QVINTA.
Morte, Infermità.

Vado farò il giorno a hime dolete
 Quella cara notte, che di a fine
 Al mio lungo penar, a i lunghi guai?
 Nadrice che non far, che non procuri
 Col tuo saper, e con tue occulte forze,
 Ch'Antropo, l'crudo homar a me s'accosti
 Tu l'illuoli par talhor me serpendo
 Nascoltamente, e inuidiar la vita
 Si che forzata di partir si suole,
 Campo lascian d'ame di far acquisto
 Del mio bramato be. E perche adesso
 Non farlo stesso, con Antropo mio?
 Perche la vita mia rual non scacci,
 Si che goderlo possa, com'io bramo?
 El tuo

Inf. Figlia fouerchio amor ti toglie il fenno,
 El tuo bramar precorre l'altrui possa.
 Vero è, che spesso insidiar i' foglio
 La vita altrui, e dal viuente in tutto
 Leuarla, o discacciarla; non per tanto
 A mia voglia, o piacer poss'ottenerlo.
 Ma si ben quando piace al Cielo, al Fato.
 O quando lo stess'huom da se s'inchina
 Co' disordini suoi, e si prepara
 A sottoporfi al giogo mio importuno;
 Poco stimando la sua sanitate.
 Alhor, fatta che son di lui padrona,
 Vfo le forze mie sí fattamente,
 Che l'effetto più volte n'hai veduto
 Di tanti, e tanti, che dentr'al tuo seno
 Cōdotti hò a le tue voglie, che al presēte.
 Con Antropo non possa far lo stesso,
 Non so ben la cagion? Forse, che'l Cielo
 Non lo permette ancor, forse non meno,
 Ch'Antropo saggio, e di sua vita accorto
 Fra confini ordinati se ne viue.
 Si che infermar non può sì facilmente.
 Comunque sia tu stà con buona speme,
 Che sia lunga di lui quanto si voglia
 L'etade, & egli risseruato vada,
 Non potrà mai tardar così lunghi anni,
 Che in breue tu no'l coglia come brami.
 E per quantunque di ciò certa io sia
 Nondimen per tuo amor vo gir vagádo,
 E veder se con lui trouar mi posso,
 Per accorciar il tempo in farti lieta.
 Tu torna in casa, e a me la cura lascia.

Mor. Arrecami nudrice buona noua

E fà

E fà tosto ritorno, ch'io t'attendo,
Inf. A me lascia'l pensier, entra, ch'io parto;

S C E N A S E S T A.

Infermità, Senso.

Inf. **N**on è dolor vguale a chi in amando
 Aspetta di godere; e'l godimento
 Si vede prolungar, e farsi incerto
 Questa figliuola mia, come se mai
 Non hauesse goduto d'altro amante.
 Si strugge, e si consuma
 E pur tanti n'hà colti a giorni suoi,
 Esterminati tanti a mil e, a mille
 Che numero non può strignerli insieme?
 (Poiche infiniti, da che'l mond'è fatto,
 In tant'etadi son uissuti, e morti)
 Ed ella nondimeno
 Si strugge per costui, ch'hora sen viue,
 E fatta impatiente in aspettando;
 Si com'è vfanza de le donne amanti.
 Et a pena di lui s'haurà la sete
 Spenta di primo tratto, che tantosto
 Farà lo stesso con vn altro, e sempre
 Maggiore si farà sua ardente voglia
 Vò de qui andarmi. Ohime ohime ribaldo
 Così vrtando ne vai le pouerelle,
 E inferme donne? ohime, che végo meno?
Sen. Sta su non dubitar: a caso è stato.
Inf. Nō fu per me buō caso. Ohime meschina
Sen. A fè me ne dispiace, e mi risento,
 (Ancor, che m'habbia parso vn picciol'vr
 Che parmi hauer tutta la vita rotta (to.)
 E già

E già sento tremar tutte le membra
 Ma dimmi vecchia, Come così facea
 Vai volteggiando queste strade. V sempre
 Forz'è in contrar tal vn, ch'artardi possa?
 Perche non stai tu in casa ritirata,
 Fin che ritorni sana?

Inf. Ah che due cose volob é NO
 Impossibili nari. E l'vna è certa,
 Che la mia infermità cura non cape
 Come preuidi in riguardar mia forte
 L'altra, che dura, e gran neceffitate
 M'induce a girvagando per poterne
 In tal infermità vna tenermi
 Con l'acatar mi il vitto

Sen. E come puoi
 Così infermata procacciarti il vitto?
 Quand' a fatica, i sano, ogni hor sudando
 A pena lo guadagna

Inf. Io coll'aperere
 Predir altrui la sua bona ventura
 il vitto mi guadagno giornalmente.
 (Io vò, già ch'è il mio giulto
 Trovar questa menzogna
 Dipredir la sua sorte
 Col mirargli la mano.
 Per attaccargli il mal, si che a la Morte
 Col sup. Padron lo pòga toffor in braccio)

Sen. Che non mi fra te nebb' cosa di tanti?
Inf. Io dico che predir sol appunto il tutto
Sen. Tu sai dunque predir l'altra Fortuna
 Ma come non vedeste, che in passando
 Vatarati douea
Inf. Io non vi posi
 Studio

Studio a pensar quel, che auuenir doue
 O di ben, o di mal cotesta sera
 Ma s'io m'ero d'adto la factia, o mano
 Lui se predin con vritade il tutto
 Che così approssa da mia vecchia madre,
 Che fu ne drica di vna gran sibilla
Sen. Ecco tu la m'annano, le felindogini
 Cosa alcuna di me (che vera sia)
 Vò donarti per far la buona notte
 La Cena, e fia l'auanzo per dimani

Inf. A quel ch'io veggio in qste linee, e segni
 Tu sei o sei vn huomo auenturato;
 Ricco che corre de la ruota al colmo
 De la Fortuna, e poco ancor gli mane
 Veggio, che corri con la stessa sorte
 A la felicità ch'ogni huom desia
 Quest'ache poi di Venere è sul monte
 Dimostraua, che tu troui innamorato
 E questa che tra uersa qui la mano
 Che senz'ouane allegro, e prosperoso?

Sen. Ohime ficalda sei, che a me la febre
 Par che m'attacchi, e sento anco il dolore
Inf. Se l'febre non v'uo' ch' inferma appaia
Sen. Seguita pur, che soffrirò fin tanto
 Che m'haurai detto il tutto
Inf. Ecco quest'altra,
 Che dimostra, che n'hai certo inimico,
 Che a te s'opponne ogni hora
Sen. Quest'è vero
 (Bradano, è costui, che m'è contrario sepre)

Inf. Tu viurai lungamente fin a morte,
 E sempre ti darai buon tempo, come
 Hai fatto per badietro, e quello basti
 -H- *Sen.*

Sen. Non mi dici tu altro ?

Inf. Vò tacermi

Il resto, che saperlo poco importa ?

Sen. Non mi tener cosa veruna ascosta

Buona, o ria, che si sia. ma scopri il tutto.

Eccoti due monete: prendi ; e narra.

Inf. Veggo, che alcun di te piu fortunato

Esser non può : se per occulta frode

Non si rompono i tuoi dati disegni :

Quel ch'esser possa poi, qui non lo scorgo

Sen. Ohio te lo dirò, egli è vn conseruo

Del mio padron, che v'è chimerizzando

A suo poter per disconciarmi ogn' hora :

Hor su te ne ringratio, ma ti priego,

Che meco venghi là, dal padron mio,

C'haurà caro d'vdirti: iui n'haurai

Premio, che soccorratti per due mesi.

Inf. Io non mi curo di molto guadagno.

Pure ci venirò: ma dimmi prima.

Chi è questo tuo padron, per cui m'inuiti ?

Sen. Antropo egli è, che n'è qsto grad'albergo

Di Cosmo liberale, e cortes' hoste

Attratto dal suo grido, hora n'alloggia:

Auuiati colà, che tosto seguo.

Inf. Io me n'andrò pian piano.

Sen. Anzi v'andrò tosto,

E camina se puoi, che vengo dietro.

O com'è astuta questa veccharella,

Che del tutto m'ha'l ver scopto, e detto.

Io non m'haurei di lei creduto tanto.

Io m'era vscito per trouar la moglie

Del nostro buon hostier, che'l padron mio

Ricerca di saper se la Fortuna

Hab-

Habbi di quanto fu trà noi discorso

Ordine alcuuo dato, o hauuto il tempo:

Ma con l'occasion di questa vecchia

Vò dentro ritornar: accioch'ei n'abbia

Quel piacer, c'hò'hauut'io: Ma che sia mai

Parmi dopò, ch'urtai questa ria strega

Hauer la febre intorno. O starei male

Se hor, che m'apparecchio esser felice:

Io m'infermassi, vò ritrarmi dentro

Fin che mi passi il freddo, c'hò d'intorno.

Malhaggia lo mio andar con tanta fretta

Hor su non posso più la febr'è giunta,

Et vn freddo rigor per l'ossa corre,

E mi ribatte dalla schiena ai denti.

Io vo di lungo a ricoprirmi in letto.

Ahi che freddo crudel or, or, or, or, or!

SCENA SETTIMA.

Sofisma, Topcia, Serna.

Sof. Già ricercato habbiamo tutti i còtorni
 G per ritrouare Cosmo mio marito,
 E dargli conto quant'oprato habbiamo
 Con Antropo meschin: come del manto
 Arreccato gli habbiamo buona nouella
 Ma doue esser può ito ?

Top. Forse in casa

Ritornato sarà per altra via,

Iui lo trouaremo.

Sof. Esser potria.

(mo

Ma piano. egli è mestier, se in casa entria;

Et iui ritrouiamo Antropo giunto,

Che qualche accorta scusa ne sia in pronto

Per

Per poterlo acchetar, s' ei ci dimanda
 Del tempo, che doura con la Fortuna
 Trouar, e riuertir il ricco manto.
 Per acquistarne la felice sorte.
 All'hor che direm noi?
Top. Forse che scarse a noi femine sono
 L' inuentione e l'arti infinite, e accorte
 Per ingannar altrui per fino al senso?
 Direm che la Fortuna era occupata
 In raunar tesori honori, e gradi
 Per poterne donar chi fortuna
 Sara (come crediam) ch' egli esser debbia.
 E che percio parlarle, o farle motto
 Hor non habbiam potuto: ma che tosto
 Ritornarem per risaper lo stesso.
 Intanto col marito voi potrete
 Ordire quato a far s' habbia: poscia entrabe
 Ritornarem per far quel che sia meglio;
 Per sbrigarci quest' huom di casa fuori.
 E saccheggiar l' hauer, ch' adietro lascia
 Che di ragion ci tocca e curiman
 Per la gran seruitù che gli habbiam fatto,
 E per l' alloggiamento, speso e letto.
 Non ui par che cosi sia ben conchiuso?
Sof. Con giuditio uiscorri. Così a tanto
 Si faccia. Et ecco, ch' egli viene fuori.
 Hor qui gli darem conto, a tempo nescie.

SCENA OTTAVA

Sofista, Mondo, Topera.

Sof. E' Tempo ancor, che veder vi lasciate
 Dite marito, parui ch' a quest' hora
 Voi

Voi doueste trouar, Voi mariti
 Per certo siete de l'amor digiuni
 Di vostre mogli. E pur che lor lontano
 Vi possiate trouar, ogni buon tempo
 Prender voi vi sapete; ma composto
 Il tutto per venir al buon disegno
 Hor io quel tanto, che voi m' imponete
 Sollecita dispo. Si che l'nostro
 Credulo passegger homai si stima
 Per mio mezo trouarsi almo, e felice
 Ma, per fermarlo in cosi fatta speme
 Certo manto gli ho porto con tanta,
 Che la Fortuna a mie preghiere mosse.
 Quello in arra lui manda picciol segno
 Del molto be, che gli apparecchia, e serba
 E che di quel si uetta, alhor che fia,
 Che la Fortuna nobile, e cortese,
 A se lo chiami per farlo beato
 A lui per cio tutto festoso, e lieto
 Ogni momento lungo giorno pare,
 Si che con grand' instanza uà cercando
 Quand' esser possa questo lieto punto
 Ch' egli il manto si uetta, e faccia acquisto
 De la felicità da lui bramata
 Carico io presi di saper gli dire
 Il tempo, il loco, e ogn' altra cosa appunto.
 Hora che scusa ritrouar mi deggia
 Accio le fition nostre segrete
 E non discopra, immaginar non posso.
 Percio vi cercauam con molta fretta.
Mon. Habbia il marito qual si uoglia buona
 Ragione, sempr' è scarsa con la moglie,
 Che se buona si troua è tanto altera
 Che

Che stima ogn'altro di se appresso vile:
 Se ria con tai gridori a lui s'oppone,
 Ch'a grado egli haue di soffrir tacendo.
 Hor cosi faccio ach'io Ma quãto al nostro
 Credulo forestier ho'l tutto inteso
 Quãt'hai già fatto Ch'egli il tutto a puto
 Hora m'ha raccontato lietamente,
 Ben mi premeua non poter spiecar mi
 Da lui per ritrouarti, e far disegno
 Di quel, che si douesse oprar più innanzi.
 Ma con l'occasion di certa vecchia
 (Che riconosco ben, ch'a lui) n'è entrata,
 E lo trattien con certe sue menzogne,
 Mostrando di predirgli la sua sorte,
 Mi son da lui rubato, e qui venuto
 Per ritrouarti a parte. Hor quel che s'hab
 A far te lo dirò: ma breuemente. (bia
 Noi n'entrarem a fargli compagnia:
 Tu scusa trouerai, c' hora n'è stata
 La Fortuna impedita in certi affari,
 Si che parlarle tu non hai potuto.
 Ma che quantosto ciò ti venga fatto
 Non mancherai di ritornarle a i fianchi
 Per far ch'ei giunga al suo bramato fine:
 In questo mentre (che con lui trattando
 De le commodità da lui bramate,
 E di sua ambition tu ten'andrai)
 Procurerò di ritrouar il Tempo
 Con cui di ciò trattai, si che l'indussi
 A far scrutinio de i celesti aspetti,
 Per saper quanto tempo ancor ci manchi
 Per giunger al bramato nostro punto.
 Secondo poi, che la risposta segua

Noi

Noi prenderem consiglio.
Sof. E tale appunto
 Era la scusa da noi ritrouata.
 In euento ch'io lui, prima di noi
 Huessene l'albergo ritrouato.
 Ma pria volli saper l'anno vostro,
 Non ch'io da me stessa non hauessi:
 Quel che mi far saputo.
Mon. Oh io son certo
 Ch'al importuna moglie
 Non manca ni partito
 D'aggrauar il marito
 Di rampogne, e di doglie.
Top. Si che a voi falsi mancano le scuse
 In far torto a le mogli meschine lle:
 Ma in fede buona, s'io marito hauessi,
 Non vorrei mai che mi facesse torto;
 Ma col dritto per sempre e'l suo douere.
Sof. Lascia pur che ne venga tosto il punto,
 Che sbrigata mi troui d'alta impresa,
 Che s'io non faccio, ch'ei riuegga i conti
 E le partite vuote vlate meco
 Non mi chiamar per nome.
Top. Ben facete
 Padrona a castigarlo come ei merta,
 E farlo a doppio ripagarlo scotto.
Mon. Io mi contento starne a tua ragione:
 Ma entriano homi, che per ultrana sorte
 Non s'auede se de i trattati nostri.
Sof. Si si, voltina la pur, che non s'abbrucci
 Verrà ben il suo tempo.
Mon. Horsù me n'entro. (gna
Top. Entrate pur, che d'etro, o fuor, ch'auue-
 D Ci

A T T O
Ci scontarete tutte le partite
Se vi douesse io stessa tuor di mezo.

Il fine del Terzo Atto.

C H O R O.

S Tolto chi da le vele
Del suo pensier d'ambition al'aura,
Per l'ampio mar di questo mondo errante,
Ne la nave impaniata fuor di mele,
Che punto non resta
Da l'onde il legno, e da procelle tante:
Ma ridotto ne l'alto gia sdruscito
Lascia da Morte afforto ogn'appetito.
Ma chi si auventurato
Fia mai, ch' in questa vana, e breue vita,
A folle ambition non si dia'n mano?
O felice, o beato
C'haurà l'orma di lei sempre smarrita,
Si che non spenda la sua vita in vano.
In ricercar con vna estrema ambascia
Quel che (se pur s'ottien) tosto si lascia.

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Infermità sola.

IO son pur stata cosi vecchia, e inferma,
Debole, come son, ch'a pena i passi
Mouer ne posso, cosi (dico) accorta,
E si scaltrita, c'hò saputo corre
Antropo ne la ragna, col suo Senso.

Q V A R T O.
Ne gliè valso il ritrarsi, oue creduto
S'hauea trouarsi il folle in Lungauita,
Lontano dal timor de la mia figlia,
E da la Infermità di lei nudrice.
Io pur l'ho colto, e col mio lento passo
L'ho giunt' al fin: e con parole finte
Amonciandogli quel, che i va bramando
Quel, ch'io stessa nõ sò, quel che me crede
Gli hò sì le mani stropicciate, ch'io (no
Son certa, che gli hò impresso il mio vele-
Che a poco a poco adrà nutrèdo il patto
A la figliuola mia dico a la Morte.
Perch'è di tal valor di tal virtute;
Che occultamente v'è serpendo al core,
E si l'infesta, e lo corrompe in modo,
Che non potrassi mantener la Vita,
Si che forzata sarà dipartirsi
Da lui: e dar il loco a la mia figlia,
Che poi lo prenderà per suo marito.
A
Horsù m'è il tutto cosi ben seguito,
Ch'io stessa non haurei meglio pensato.
Ma cosi auventurata è questa Morte,
Ch'ogn'amor, ch'ella aprède, ottien al fine,
Ne prende amor se non con certa speme,
D'ottener q'l che brama, o col mio mezo
O d'altro, che si sia, violenza, o fame.
Bon fu che trauestita io mi trouai,
Che sene l'vrto il Senso conosciuta
M'hauesse; il tutto saria stato in vano.
E disturbato forse il mio pensiero.
Vò entrar a lei, e darle buon ragguglio
Del fortunato a me seguito incontro,
Acciò contenta di sì buona noua
Da sol-

Da sospirar homai lieta rimanga?
Buona forte m'aita: ecco la porta
Che stassi spalancata. Egli è'l douere,
C'habbia l'Infermità buona nudrice
Largo l'ingresso di trouar la Morte.

S C E N A S E C O N D A.

Mondo solo.

IO m'ho rubato da la compagnia
Del nostro peregrin, e son vscito
Per ritrouar il Tempo, da cui voglio
Saper quel, c'ha preuisto intorno al punto
Pur dianzi a lui richiesto, Só, ch'ei suole
Ritrarfi in parte solitaria, ed alta,
Lontano dal rumor, che qui si troua.
Vo gir ad incontrarlo. E questa forse
Stat'è la via, c'ha preso: che conduce
Al vicin colle, ù si discopre intorno
Il cielo tutto lucido, e sereno,
Poscia ritornerò per farne accorta
La moglie mia di quant'ell'à far habbia,
Per ricondur a fin la nostra impresa.

S C E N A T E R Z A.

Discorso solo.

O Come varia forte, e varij effetti
Si scoprono in vn tratto, in cui s'affida
Ne l'instabili beni di Fortuna,
O qual si sia di quei di questa vita,
Come senza gouerno legno scorre
Per l'ampio campo de l'ondoso mare,
Non

Non riposa giamai, ne troua il lido.
Ma quinci e quindi da contrarij venti
Dal crescer, e scemar di flutti alteri
Tratto, e sospinto è fatto gioco a l'onde.
Così ch'in questo pelago profondo
De' mon dani de' siri immerge il core
Da varij affetti attratto, e varia speme
E risospinto ancor d'alto timore
Mainon troua riposo o giorno, o notte
De' suoi bramati e immaginati affetti.
Ecco qui'l Padron mio, che l'hore tutte
Di sua vita impiegando in cose frali.
Mai si toglie riposo vn punto breue,
Intento a conseguir felice stato, (go
Che in questa vita, in questo strano alber-
(Per mio giudicio) ritrouar non puote.
Infìn da gran promesse, e picciol dono
Soprafatto, stimando essersi giunto
Oue l'ardente vano suo pensiero
Lo porta ardito, e gli depinge il cielo:
Troua che adietro lo respinge a forza,
Da quel camino in cui sudò cotanto:
Per certo varij son gli euenti humani,
Instabili, e non mai fermi, e costanti;
Pur dianzi ei tutto lieto, oltre misura,
Come se'l ciel toccasse con le dita,
Ogni sua cosa a se facil credea.
Accrebbe sua letitia certa vecchia,
Ch'entrando a lui con certe sue canzoni,
Predisse ch'egli ritrouarsi in breue
Doue a felice, e in colmo d'ogni bene,
Per certi segni ne la man veduti
(Inditij manifesti, e note aperte,

Che il suo stato venturo già mostrando)
 Questa ridusse il già concetto sogno
 A tanta speme, a tanta ambascia, ch'egli
 Già si stimava esser in cielo assunto
 Ma non sì tosto se da lui partenza,
 Che subito c'aggioffò il lieto volto
 In triste aspetto. E come a l'improvviso
 Uomo affalito da noiosa febbre,
 Si lamenta, si torce, s'ange, e duole
 Nè la cagion intende del suo affanno
 E qualunque si senta la persona
 Tutta dolere come stanca, e inferma, (me,
 Tutto ciò maggior doglia il cor gli oppri-
 Ch' in questo tempo, è stato, in cui si troua:
 Incaminato a la sua gran fortuna
 Si troui per il mal troppo impedito.
 Et il peggio è, che'l Senso anch'egli tale
 Infermità si sente; che par c'habbia
 La febbre hauuta già più mesi intorno.
 La Vita anch'ella, e la sua Vana serua
 Così liete non stan, come di prima,
 Si che tutta mutata la famiglia
 In vn punto si troua. N'anch'io bene
 Mi trouo star in tutto: poi che tale
 Mutation non sò da che proceda.
 Ben vò pensando, che segreto inganno
 Sia di Cosmo, o sua moglie, o dela vecchia
 Nuntia mentita di sua buona sorte,
 Che potria hauerlo ammaliato al hora
 Che la fortuna sua gli pre dicea.
 Pure di ciò s'io n' dubbio: perche disse,
 Che'l tutto esser douea, come predisse.
 Se però d'improvviso cot'al male

Non

Non l'hauesse impedito (il che da certa
 Linea scoperta in monte di Saturno,
 Pianeta infalito minacciar vedea)
 Parni la predition verificata. (ste
 Voglia l'ciel, ch'io ne meti. Hor doue l'ho
 Potrò trouar, che a i medici ricorra,
 Per la salute d'Antropo Signore?
 Io questi non conosco; che con loro
 In alcun tempo praticar non hebbi.
 Ben fu di ciò cagion al hor, ch'intesi
 Questi tener per lor più grand'amico
 Il vil guadagno, che'l faggio Discorso.
 Andò qui intorno ricercando l'hoste
 Fin che trouar si lasci, o torni in casa.

SCENA QVARTA.

Morte, Infermità.

D'vnaque è pur ver cara nutrice mia,
 Che tu nò sol co' l'feruo d'l mio amato
 Antropo lungo hauesti parlamento;
 Ma con lui stesso ancor? e la tua mano
 Entro a le mani sue per lungo spatio
 Tenesti, e contemplasti il vago volto?
 Il volto che me negato: quell'aspetto
 Da me de' stato tanto: a me sì caro?
 O fortunata più d'ogn'altra donna,
 Che'l mio ben da vicin veder potesti,
 Deh perchè non ion io stata sì accorta
 Di teco transferirmi al dolce oggetto?
 Misera, quando fia giamai quel punto,
 Che dentro a queste mie spolpate braccia
 Antropo amato ti raccolga, e chiuda?

D 4 Verrà

Verrà giamai quell'aspettata notte.
 Quel desiato giorno, ed hora, o punto,
 Che teco giaccia in sempiterno sonno?
 E che habbia fin il mio cocente ardore?
 Ridimmi due, e tre volte quel che alhora
 Nudrice mia dicesti, quando in mano
 Tenesti la tua mano, ch'vn soaue
 Suono, quantunque replicato, aggrada.

Inf. Non te l'ho detto homai bē volte dieci,
 A che più dir m' inuiti? ciò ti basti,
 Che di mortal contagio egli è sì infetto
 Che facilmente non potrà sbrigarfi.
 Prendi dunque conforto, che non molto
 N'anderà in lungo che farai contenta.
 Che col mio mezo in pochi giorni, ed hore
 Spero condurti il caro amante in seno.

Mor. Nudrice ogni momento
 D'hora par a l'amante
 Vn lungo tempo, anz'vn etade immensa,
 Quando spera aspettante
 Trouar il suo contento
 E i punti in anni computa, e dispensa
 Così lassa lung'h'anni
 Patirco tanti affanni.

Inf. Figlia certo io mi credo, e'lgieurerei,
 Che poco amor ti preme in ogni tempo;
 Benche tal passion sempre dimostri,
 Perche (per quanto lungamente offeruo)
 Non si tosto d'alcun amante resti
 Paga; ch'a vn'altro l'amor tuo riuolgi.
 Onde incostante amore
 Seco non porta ardore:
 E l'amor che è partito,

Rimane

Rimane indebolito.
 E mai sempre maggiore
 Riefce vnito amore.

Così l tuo amor, che a nouo amate volgi,
 Esser non può ne molto, ne cocente.

Comunque sia di questo ancor contenta
 In breue ne farai. E d'indi a poco
 M'apparecchio d'vdir altre querele
 C'haurai pel nouo successor in pronto.

Mor. Nudrice tu non ami, e perciò folle
 E' l tuo parer, ch'amor non sia cocente
 Chi no'l proua no'l sà. Tu no'l sapendo
 Voi saper dirlo? è sciocca, e vana impresa
 Voler spiegar quel, che non si conosce.

Inf. Sia come vuoi: ma ecco il tuo padrigno
 Il Tempo dico, che vien contemplando.
 A gran cose fia intento. Qui in disparte
 Ritriamfi per vdir quel, che si dica.

S C E N A Q V I N T A.

Tempo, Morte, Infermità.

Tem. **M**irabil cose a chi cōtempla i cieli
 Anzi stupēde merauiglie, e grādi
 Si scuoprono, ch'altrui occulte stando
 Impossibili, e fuor d'ogni credenza
 Sono tenute, o fauole leggieri.
 E pur è ver c'hoggi ho scoperta cosa,
 Che a pena io stesso a me stesso la credo.
 Là sopra vn colle, che formōta ogn'altro,
 Doue ogn'intorno il ciel chiaro si vede
 Assiso sopra vn sasso quinci, e quindi
 Più volte rimirando i segni tutti,

D 2

Ch'in

Ch' in Zona obliqua van girand' il mondo
 Minaccianti, e terribili ho scoperti.
 Polcia del fiero Marte il corruccioso
 Volto mirando, tutto d'ira ardente
 Veder m'è parso, & il freddo Saturno
 Mesto più che mai fosse in loco opposto
 A la sua casa minacciar dal cielo.
 Portento infauosto, gran miseria, e morte.
 Quindi posando in la minuta arena
 D'Antropo il nome in mezzo a la figura,
 Che con dodeci case intorno gira,
 Per ria congiuntion d'aspri Pianeti,
 Vedut' hō sopra star al miserello
 Il fatal giorno, che lo guida a morte.
 Et il punto in poche hor cader puote.
 Io pur mirando ben le linee, e i punti
 E computando numeri, e figure
 Più volte sottraendo, in qualche errore
 Trouar volea me stesso: ma nel conto
 Sempre hō trouato con lo tristo influo
 I numeri cader conformi a i punti.
 Si che la cosa è già pur troppo certa.
 Hora pur ne farà contento il Mondo
 Auaro hostiero; e de l'altui fatiche
 Ingiusto usurpator sarà appagata
 La Morte ingorda fiera, e troppo amante:
 Spiacemi il male di chiunque sia,
 Come mi piace il ben ch' altri ne sente.
 Hor voglio entrar, e far palese quanto
 Hō veduto, e scoperto, e lieta noua
 Dar a la Morte del vicin suo bene.
 Ma chi è costei, che qui ne sta in disparte?
 Oh ella è d'essa, e veggo anco la ferua.

Morte figlia che far se tu qui fuori,
 Venuta a caso ad incontrarmi? E forse
 T'è parsa lunga la mia lontananza?
 Mor. Padre, che padre per l'età, e pel senno.
 Chiamar ti posso. E dubbio q' che faccia
 La tua figliuola la tua Morte amica?
 Scorgilo da cotesto horrid' aspetto
 Priuo d'ogni letitia, e d'ogni bene;
 Anzi colmo d'horror, colmo d'affanno,
 Poiche lontana dal mio caro bene
 Antropo amato mi ritrouo, e sola
 Lassa mi struggo in aspettand' vn giorno
 Che'l crudel mi s'accosti, e mi riami
 E doue per l'amor, che tu portarmi
 Mostrar douesti, e darmi presta aita
 Con l'abbreuiar del lungo tempo, l'hore,
 E la lunga dimora, ond'io l'attendo.
 (Essendo, come sei, padre de gli anni
 De l'etade, e del tempo), par che fatto
 Habbì congiura col mio acerbo fato,
 Per farmi strugger in amando sempre.
 E se pungenti son queste parole,
 Perdona padre, che'l fouerchio ardore
 Di chi tropp'ama toglie in parte il senno.
 Ma non restar perciò di darmi aita,
 Ne nien d'accelerar quel caro giorno,
 In cui sia paga la tua figlia Morte.
 Tem. Consolati figliuola c'homai giunta
 Veggo quell'hora ch'appagar ti puot e;
 Poi che i Cieli mostrato m'han da vero
 L'hora fatale d'Antropo venuta,
 E forse sia il di d'hoggi. E sappi certo,
 Che'l Tempo spettatore de gli euenti

Vorrebbe hauer potuto a tuoi defiri
 Dar presta aita, e breue fin imporre,
 Pur quel, ch'io nō potei, lo puote il Fato,
 Che prescritto hà nel ciel d'ogni mortale
 L'hora fatal che termina sua vita;
 E da quella passaggio fa a la Morte
 Il Fato dico (se l'aspetto eterno
 Del ciel mi mostra il vero) imporrà fine
 Hoggi a tuoi guai, e ne sarai contenta;
 Stanne sicura ch'io t'accerto il vero.

Mor. Padre se questo fia; haurai la Morte
 Ristorata in maniera, che morire
 Ella non potrà mai, e se la vita
 Hauer potessi, da te hauerla hauuta
 Mi lodarei per certo. Onde le gratie,
 Che render può la Morte al vecchio Tempo
 Tutte le rend' anch'io, e'l cielo adegui
 Ogni tuo corso sia misura, o moto.

Tem. Non occorre altro dir figlia diletta:
 Entrane in casa e restane sicura,
 C'hoggi tu ne sarai paga, e contenta.

Inf. Sia benedetto questo vecchiarello,
 Che ci hà recato sì buona nouella,
 Giouane esser vorrei, che per marito
 Lo mi vorrei pigliar; quātunque vecchio.

Tem. Non è mai vecchio il Tempo
 Quantunque la canuta
 Barba dimostri squallida, e pendente
 Che se ben poni mente,
 Non è ancor venuta
 L'etade, che far possa vecchio il Tempo.
 Perche douendo viuere col cielo
 L'età non si conosce dal suo pelo.

Ma

Ma che tu Infermità mia moglie fossi;
 Quai figli produrreffimo infelici?
 Io vecchio, e tu non sana? statti pure
 Con chi ti troui accompagnata sempre.
 E vanne pur apparecchiand' ogn'hora
 A la tua Morte noui, e freschi amanti,
 Ad ogni modo tutti li diuora.

Inf. Hor su entriamo figliuola ad accociare,
 Il più che noi possiam nostre bellezze
 A quest'hora felice a queste nozze.
 E stattene homai lieta. e scaccia homai
 Da te le pene, e i guai.

Mor. Il tempo breue, che mi resta farmi
 Felice nel mio amor d'Antropo amato
 Lieta mi fa restar; si che homai fine
 Imponermi vedrai a miei lamenti.

S C E N A S E S T A.

Tempo solo.

IN sōma egli è pur ver quel che ne dice
 In prouerbio ciascun; a donne, e poli
 Dà ciò che vuoi non son giamai fatolli.
 Che credi? Questa Morte a pena haurassi
 Tolto il capriccio d'Antropo suo caro
 Vn breue punto; ch'ad'vn altro tosto
 (Che dietro lui verrà credulo amante)
 Riuolgerà l'ingordo suo desio.
 Io bene la conosco. Che mai sempre
 Serbò quest'vfo, da che pres'ardire
 D'amar souerchio il primo antico padre,
 E di volerlo ad onta de la vita
 Per suo nouello amante, anzi marito,

E con

E con quanti di lui in tante etadi
 Sono discesi infra la presente
 Anzi fin a quest' hora il suo de fire
 Ha voluto sfogar con voglia ingorda.
 Ma qui stasse la cosa, ella presume
 Di farlo stesso ancor con quanti mai
 Sian per venir in quest' orano albergo
 Del Mondo infido hostier, e pien d'inganni.
 Il peggio resta a dir, che s'io si vecchio
 Non fossi, ardira quelle stesse voglie
 Meco sfogar vorrebbe, ma in rispetto
 Si del' etade mia, come che il Tempo
 Non può morir, per fin che gira il Cielo,
 Pa che tenga nascosta
 La sua libidinosa ingorda voglia.
 E padre poi minoma? Hor tu la donna?
 Infatiabil è fuor di ogni misura.
 E quanto più tu' empri, maggiormente
 Capace viene di riempirsi meglio.
 Hor vo veder se questo buon hostiero
 Del Mondo mio Compare trouar posso,
 Per darli anco questa stessa noua,
 Ma ecco, che e in vien tutto affannato.

SCENA SETTIMA

Mondo, Tempo.

O Sialo dato il Ciel, cho pur trouato
 O Compare mio fedel. Io tutti il colli
 Quei nomo vicini fratte, e grotte
 Per ritruarti ho ricercato, e visto.
 In fin di più ritruarti disperando
 Verso istuo albergo, ben to men veniuo,
 Hor qui tu uou. Ben che buona noua
 Mi

Mi dai di quanto già discors' habbiamo
 Tem. Buona noua per te certo io n'areco
 Ma per altrui non buona.
 Mon. Pur che sia.
 Buona per me, d'altrui poco mi cale.
 Tem. Tu dei saper (s'ho ben scoperto il vero
 Da certi infauti, e tenebrofi aspetti
 Di fisse stelle, e di pianeti erranti)
 Haurà l tuo passegger da far partita
 Hoggi dal tuo a lui sì grato albergo.
 Mon. Se questo è ver mi raconfoli molto,
 Che già qui l lungo dimorar c'ha fatto
 M'è a noia diuenuto. A me mai sempre
 Piace alloggiar nel mio comodo albergo
 Nuoua gente, che giunga. e darne bando
 A chi vi sia per qualche tempo stato.
 Ma quest'è vn seruitor del peregrino
 Nostro, che in fretta viensi ad udir
 Quel che si dica taciti in disparte.

SCENA OTTAVA.

Discorso, Mondo, Tempo.

Dis. E Gli è pur ver, che quato più alcu uou
 Affrettarsi ad oprar q' che più itede,
 Par che sua strana sorte più l ritardi,
 Come chi a scherzo prende
 Veder che lungamente altri s'affanni.
 A me così intraien, c'homai son ito
 Per tutte queste parti ricercando
 Il Mondo nostr' hostiere, che a quest' hora
 Più ci fa di bisogno.
 Mon. Di me parla.

Stiamci.

Stiamci di gratia vn poco meglio attenti.

Tem. Stanne pur tu, che meco ei nõ ragiona.

Dis. Hora, che'l mio padrõ si troua infermo
E che del opra sua feruir si vuole,
Trouare non si lascia.

Temp. Ecco ch'è vero
Quel che t'hò detto, che minaccia il cielo
Male per lui.

Dis. Affè, che creder voglio,
(Et è quel, che fin da principio tenni)
Che gli hosti tutti son ribaldi in fine.

Tem. Di te dice compare stanne attento.

Mon. Di te pur parla di principio, e fine.

Dis. Gli hosti son tutti quanti adulatori,
Ecce tto, che nel tempo del partire.

Mon. Compare, ei dice mal certo del Tempo

Tem. Se di me dice mal, è per tuo conto.

Dis. quando vicino arriui al loro albergo,
Ecco t'incontran riuerenti, e humili
T'inuitano, cortesi, e mille offerte,
E proferte ti fan; che a dirle tutte,
Basteuol, non faria d'vn giorno il tempo.

Mon. Ei parla pur di te, che'l Tempo sei.

Tem. Sì, ma; senza di me, tu fai le burle.

Dis. Ricordano d'hauer di buoni cibi
Acconci in varij modi: e grati vini,
Appartamenti nobili, e superbi;
Lenzuola di bucato, e buoni letti:
Buon fieno, e biada, e serui presti, e pronti;
Commodità infinite, & le maggiori,
Ch'alcun trouasse mai per alcun tempo.

Mo. Sèz'altro ei di te parla; poi che in bocca
Altro non hà, che'l tempo.

Tem.

Tem. Anzi pur parla

Di te, che giotto sei in ogni tempo,

Dis. Se mostri di partir, si fanno incontro,
E per la briglia tengono il cauallo,
Con l'altra man la staffa, e mille vezzi
Ti fan d'intorno; e sospettofo il viaggio,
Che resta lungo a far, non ben sicuro
Così vicin a notte; e già sferati
Dicono starfi i tuoi caualli, e stanchi.
Si che forzato sei vogli, o non vogli
Con loro rimaner per qualche tempo.

Mon. Può far' il ciel, di te si duol, del tempo,
Se sordo tu non sei.

Tem. Pur troppo intendo,
Ch'egli de gli hosti solo hora si lagna.

Dis. Ridotto, che tu sei ne le sue stanze,
Ch'alloggiato ti troui. Ecco le feggie,
E'l nudo e voto albergo farti accetto,
Le camere sdruscite; onde rimiri
Fuor de le mura d'ogni intorno il tempo.

Mon. Cõpare ei l'ha cõ te per certo guarda,
Che tu nõ gli habbi fatto qualche ingiuria

Tem. E' ver, ch'ei l'ha con me: ma di te solo,
Si duole il pouerel e si lamenta.

Dis. Qui le tauole nude sopra trespi
Scopri, ch'accennan di voler cadere
Per farti riuerenza, e per sedere (sta'
Seggie a cui m'aca vn piede, o qualche co
Per riposarti poi, e per dormire
Due caualetti, e vn pagliariccio sopra
Con vna coltre di bombagia uecchia
Fatta a l'antica, Dio sà, di che tempo.

Mon. Hor su, senz'altro, ei teco se la vuole!

Tem.

Tem. E' ver con me la vuol ma di te parla
Dis. Tu giungi a cena poi, doue, ch'vniti
 Ritreui i passaggier a mensa assisi
 E qui gli alanti, che nel giorno innanti
 Rinati son, tu vedi in mensa posti,
 Riscaldati in vn tratto, e sopra sparsi
 Li foglie di presenolo, o di scotto,
 Che copron le ferite riceute
 Da quei, che pria di te giunsero a tempo.
Mon. Copare per tuo amor soffrir non posso.
Tem. Hor lascia vn poco ancor caro fratello
 Che dica quanto sa, ch'io gli perdono.
Dis. A primo tratto qualche bella mostra
 Ti fan di vino, fin ch'hai posto a i denti,
 Indi i meschiati ti son posti innanti,
 C'hanno tenuto fin dentro le botti
 Se ben del tuono non sia giunt' il tempo,
Mon. Non posso cotenermi homai più, lascia.
Te. Sta cheto alquanto ancor, soffri ti priego.
Dis. Già s'è spogliate a vn tratto le tue vaglie
 E qui t'empiono il capo di nouelle,
 Si c'hai più di posar, che di veder uoglia.
 E di gir a dormir ne giugne il tempo.
Mo. Soffro peche tu vuoi mia ogn'altro certo
 Che dite mi diceffe tanto male
 Vorrer con le mie man tosto sbranarlo.
Tem. Te lo credo, compare, vdiamo il resto.
Dis. Quindi a la staza, ou'hai da star la notte
 Col moccone di candelà sutta
 S'han candellier di legno vanno innanti.
 E qui fan n'istria di piegar lenzuola,
 Che di bucato fan, ma se le niri
 Vedrai, e haurano le vestigie in p'esse

Del sangue sparso in altro affalto prima,
 Da quei, che v'han dormito in altro tēpo.
Mon. Tu vuoi così Compare sia a tua posta.
Tem. Soffro, perche non v'è risposta al vero.
Dis. Indi ti metti in letto, oue giacendo
 Accompagnato d'animai notturni
 Come se sopra graticci, o canelle
 Tu ti trouassi, tra moscioni, e pulci
 Volgi, e riuolgi la persona stanca
 Senza pigliar pur sonno vn breue tempo.
Mon. Lasciami homai cōpar, lascia, ch'io fac
 Vendetta di chi tanto ti dileggia. (cia
Tem. Ei non è tēpo ancor, lascia, che sfoghi
 L'ira, che si lo preme, poiche stanco
 Sarà, lo frustarem, com'egli merta.
Dis. Intanto, che tu ceni, il tuo cauallo
 Digiuna per placar l'ira de l'hoste
 Si che leggier si troua la dimane,
 Che dei partir: e fei si sonnacchioso:
 (Dandoti fretta l'hoste,) che non puoi
 Ben aprir gli occhi, e rimirar l'interno,
 Che per le coste mostra il tuo cauallo.
 Per lo disagio suo di notte tempo.
Mon. Tu voi, che soffra ancor? e pur cauallo
 Tu odi, ch'ei ti noma?
Tem. Afino, e peggio
 Mi dica, se pur sà, che così irato
 Non vò lo trauagliamo a troppo rischio.
Dis. Già fei mōtato: Se hai la briglia in mano,
 Mala valigia ancor non tieni in groppa.
 Se pria non paghi l'hoste. Eccoti il conto.
 Di cena tanto; de la stanza, e tanto
 Del tuo cauallo in biada, e fieno, tanto

De lo stalaggio poco men di tanto,
 Tanto di buona vfanza; & altrettanto
 Del buon pro faccia; e tãto, o poco meno
 Di buona mano, a chi ti tien la staffa;
 E a chi'l digiuno impofe al tuo deftriero.
 Si che ti fpoglia fin ful viuo, intanto
 Che non mai ftefti peggio in alcun tempo

Mon. Hor fu egli è troppo.

Tem. Ancor non basta certo.

Dis. Se dopò quefte vfure, e quefte frodi
 Vfate; & eftorfioni fatte a forza,
 Non gli offri qualche dono; ecco che fei
 Il più vigliacco, il più poltron che mai
 Passaffe paffaggier per alcun tempo.

Mon. Tienmi Compare, l'ira per tuo amore
 Mi confonde'l ceruel, ch'io non saprei
 Veder cui mi percuota, sì m'acieca.

Tem. Non dubitar, che non ti lascio ancora.

Dis. In fomma fon de la peggior natura.
 Che ritrouar fi paffan gli hofti tutti:
 Ma ftimo, che'l peggior fia quefto Mondo.

Mon. Hor che parla di me voglio scoprirmi.

Tem. Si ma non l'irritar, parla modesto.

Dis. Ma doue trouarollo quefto ladro?
 Queft'hoftè fraudolente, e pié d'inganni?
 S'io non m'ingãno egli è quefti che viene
 A le fue lodi non è giunto a tempo.

Mon. Disco. fo amico che t'ha fatto il Tẽpo
 Che di lui sì ti duoli? e ti lamenti?

Dis. Non altro certo, che vietarmi il punto
 Di ritrouarui in huopo cofi grande,
 Che'l padron mio di uoi hau'al prefente,
 Che in letto infermo fi ritroua a morte.

Perciò

Perciò vi priega, che qualch'eccellente.
 Medico gl'inuiate, che al suo male
 V ogliã trouar rimedio, quanto prima.

Mon. Io che di lui ciò prefentito hauea
 Son ito vn dotto medico cercando,
 E meco lo conduco a quefto effetto.
 Perche d'Antropo il mal cofi mi preme
 Comelo ftello mio. Tu vanne iananti,
 Che con lui tofto vengo.

Dis. Io vò per dargli
 Quefta lieta nouella.

Mon. Ed io ti fequo.

Che ti par Tempo? parti che tantofto,
 Che mi vidde costui col volto irato.
 Ch'ei cangiaffe il parlar? e tutto humile
 Mi pregaffe pel suo padron infermo?

Tem. Non occorre altro dir, vn'altro pari.
 Non hai per certo: ne chi sappia in vero
 Trouar prefti partiti, e tal menzogne.

Mõ. Sẽpre egli è ftato cofi accorto il Mõdo,
 E che ti par di quel partito prefo
 Del medico, ch'ei brama? parti forse
 Ch'accoccargliela b n m'habbi saputo?

Tem. Pur troppo fei tu giotto; ma me ãcora
 Se teco praticaffi lungamente
 Farefti diuenir trifto folenne,
 Poiche m'hai fatto medico in vn punto.

Mon. Però n'andiam a lui, e per mio amore
 Il Medico farai per quefta volta,
 Per confolarlo, come ben faprai.

Tem. Io vengo volentier, ad ogni modo
 Poco perdr potrò, s'io no'l confolo.

SCE-

SCENA NONA

Zoi, Vanità.

Zoi. O Hime, che crudel forte, ohime che strana.

Cosa mi affligge, ah! lassa! Hor che donea Lieta veder mi in sù la ruota affisa Dela Fortuna a molti beni in grembo Hor ch' Antropo mio sposo, e mio Signore Infermo si ritroua, e mal in punto Deh che cagion ho troppo di dolermi.

Van. Signora non vi date tanto affanno, Ch' ancor farà felice il vostro sposo. E voi lieta con lui, si farà sano Con l'opra d' eccellenti, e dotti mastri E questo farà in breue.

Zoi. Ah! che dilunga Infermità pauento, e ritardare Potria pur troppo ogni sperato bene.

Van. Quand' anco lunga fosse per natura La cruda Infermità c' hora l'oprime, Ho trouato il rimedio per sanarlo Qualhora voi vogliate hauerne cura.

Zoi. S' a me la cosa stà, per risanarlo Non la fatica sol: ma volentieri, Quando mestier ne sia spenderò il sangue.

Van. Vdite mia Signora, quando sia Per vostra mala, e sventurata sorte, Ch' Antropo vostro tosto non risani Per l'opra d' eccellenti, e dotti mastri; (Quali sò, che fin hor gli son d' intorno) Ed opportuni mezi, e medicine Usando, non potranno di leggieri

Far

Far ritornar la sanità perduta, Habbiam ben' altro, e più sicuro mezo, Che s' Antropo felice esser de' mai, Conuerrà alhor, che al tutto sano sia, Poiche quel sommo bene, Che rende l'huom felice non comporta, Che in tal felicità pata alcun male Altramente non fora vnqua felice Se fosse infermo, o ad altro mal soggetto.

Zoi. Il tutto ita se possa esser felice.

Van. Come s' esserne può? dunque la speme Concetta per l' adietro, e quasi certa Hoggi mai fatta, da cotante proue, E promesse di Cosmo liberale, E calde offerte ancor de la sua moglie El ricco dono del dorato manto E dubbiosa ancor? Deh non s' arresti Punto a cercar questa felicità, Accio sano, e felice Antropo sia.

Zoi. Tu dici il vero, e a questo non pensai, Che l' dolor, c' ho di lui mi toglie al senno.

Van. Adunque procurate ardita instando Con suppliche uol voci, e cari prieghi, Che Cosmo, che sua moglie, la Fortuna Lor cara amica homai spieghano a porte Antropo sopra al colmo de la ruota Come più volte v' hanno fatti offerta Anzi più d' vna già promessa fatta. Di questo modo, cessarà la doglia, Cessarà l' male, ch' Antropo molesta. Sarà felice con la sua famiglia, Mercè l'aiuto d' esto buon hostiere, Che tanto bene ci procura, e dona.

Zoi.

Zoi. Serua fedel il tutto ben discorri.
 E già m'accingo a pormi in questa cura,
 Entriamo tosto a ritrouar Sofisma,
 Albergatrice nostra, e qui incominci
 La nostra impresa, e replicato assalto.
Van. Quest'è buono pèsier: si metta in opra.
 Ma ecco, che fuor viene, a tempo certo.

S C E N A D E C I M A.

Sofisma, Zoi, Vanita, Topcia.

Sof. **Z** Di diletta amica, io per trouarui
 uorimen vengo, e vi reco nouella,
 Che vn medico eccellente raro in terra,
 Speranza certa di vicino bene,
 Di fanitade intiera in breue tempo
 Ad Antropo ha già dato, in sua fede,
 Ch'ei porta a l'inuentor di medicina.
 Anzi che di ridarlo in più sicuro,
 Stato, e più buono s'offre, e gli promette
 Di quel, che p' l'adietro hauuto n'habbia.
 Io ch'ogni vostro ben, mio ben istimo,
 V'annuntio questo bene, acciò dolente
 Voi non istiate come per l'adietro,
 Con molto mio dolor star v'ho veduta:
 Rallegrateui dunque, che già sano
 Mi par vedere il uostro dolce sposo:
 Et io con voi me ne rallegrò molto:
 Perch'ogni vostro ben reputo mio.
Zoi. Cortese albergatrice, che la vita
 A la Vita, con tal lieta nouella
 Pronta recate: ben sicura e certa
 Sempre son stata del cortese affetto,
 Pien d'immensa bontà, che'n voi ne regna

Di

Di che, se render quelle gratie tante.
 Ch'io vi dourei nō posso. Io q̄lle almeno;
 Che vaglio, humilmente hora vi rendo;
 Mi rallegrò di poi, che'l caro sposo
 Possa acquistar la fanità perduta.
 Mi rallegrò; che voi cagion habbiate
 Di rallegrarui, per lo grand'amore,
 Che (mercè vostra) mi portate ogn' hora.
Van. Et io ne sento vn molto gran conforto
 Ch'ambedue di tal ben liete ne siate.
Zoi. Io sempre tenni cara albergatrice,
 Che voi, che'l liberal vostro marito
 Ad altro non pensaste, che mai sempre
 Di giouarci, e di darci buona aita,
 Per appagarci in ogni nostra speme;
 E più d'vn segno noi n'habbiam veduto.
 Hora cara sorella, e dolce amica
 Sicura son, che con lo stesso ardore
 Procurerete entrambi, che la speme
 Nostra concetta di felicitarfi,
 Per mezo de la uostra alma Fortuna,
 Non sia per riuscir fallace, e uana. (to.
 Perciò cō quel maggior, che posso affet-
 Vi supplico prostrata, che quantosto
 Ci facciate tal gratia; supplicando
 Questa Fortuna vostra cara amica.
 Ch'homai ci pōga, a vostri prieghi in ossa.
 Fra quegli auuenturati, che si stanno
 Felici a l'ombra, del suo gran fauore.
 E maggiormente, a ripiegar mi mouo,
 Quand'è pur, che in tale stato posto
 Antropo, diuerrà subito sano.
 E quatanque (per quanto uditte haue))

E

Habbia

Habbia promesso il medico Eccellente,
 Che egli in breue sarà tosto guarito,
 Nondimeno però non può accertarsi
 Di quel, che seguir possi; che Natura
 Che fuol sanar i mali, stà segreta,
 E se pur ciò seguisse, anco potria
 Portarsi in lungo il mal; restando in tanto
 Nodrito sol d'vna speranza vana,
 Ma se felice in sù la ruota saglia
 De la Fortuna vostra a forza ei fia
 Sano tantosto, e d'ogni mal lontano.
 Che non può star, oue felice sorte
 Tiene suo seggio, alcun proteruo male.
 A voi perciò stà il darci, e vita, e morte,
 E letitia, e dolor: ma de la vita.
 E del gaudio vi priego; e questo sia
 Per vltimo ornamento d'ogni bene
 Che sin qui liberal fatro ci hauete.
 Io poi per tanti segnalati doni
 (s'altro non potrò far, come dourei)
 V'adorerò per mia celeste diua
 Che maggior cosa far più non mi resta.
 Sia dunque a noi propitia vostra mane,
 E'l fauor vostro al solito ci spinga
 Entro a i bramati nobili confini
 De la felicità da voi promessa,
Sof. Diletta amica mia, qual gran fauore
 Riceuo hor io da vn'humiltà sì grande;
 Che vi degnate, che seruir vi possa,
 E che per voi m'impieghi, e m'affatichi?
 Quest'era mio pensier: ma dubitando
 D'abusar molto vostra humanitate,
 Più oltre non vi dissi: Hora, che certa
 Mi

Mi trouo, che discaro non v'è punto,
 Che procuri per voi, pel vostro sposo,
 Eccomi pronta, coi marito mio
 A far vfficio, e procurar da sezzo,
 Ch'appagata restiate quanto prima.
 Perciò state sicura, e lieta ancora,
 C'hoggi farò da vero tale vfficio,
 Che vi vedrete incaminata innanti.
 Entriam perciò, che al'alfannato sposo
 Vostro darete questa buona noua:
 Et io trouando il caro mio marito
 Procurerò, che meco vnito venga
 Da la Fortuna nostra in sangue giunta,
 Per ottener quanto bramar sapete.
Zoi. Tutto ql che v'aggrada anco a me piace
 E tutta lieta fatta con voi vengo.
Sof. Entrate mia Signora
Zoi. Oh ciò non mai.
 Comportarò Signora. A voi si deue
 Il primo loco, che bear potete.
Sof. A voi conuiene entrar, io a fauor tengo,
 Che commandarmi vi degnate sempre.
Zoi. Troppo grand'è'l fauor: e perciò debbe,
 Come serua pregiar vostrigran meriti.
Sof. Riceuo il fauor io, vostre le lodi
 Esser den di ragion: e perciò, entrate,
Zoi. Questo non farò mai.
Top. Homais' imponga
 Fine a cotante cerimonie vostre
 Entrate ambedue insieme.
Sof. Dice il vero
 La nostra buona serua.
Zoi. Ed io'l confermo.

Sof. Entriamo unitamente, eccola mano.

Il fine del Quarto Atto.

C H O R O.

Qual vana, e sciocca mente
Guida giamai i miseri mortali
In questa lassa, breue, e stanca vita,
Oue mortalità sola si sente,
A bramar cose frali?
Che fanno da se stesse aspra partita,
E nel maggior bisogno abbandonando,
Lo stanco possessor vanno burlando?
Ahi ciechi, che vi gioua
Il tant' affaticar e notte, e giorno;
E la Fortuna immaginata, e finta
Cercar, se non si troua?
Ahi che riman a scorno
Ogn' vn, che Dea del bé te l' ha depinta,
Ch' altra fortuna in questo mond' errate
Non è? ch' esser del ben perfetto amante.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mondo, Tempo.

Mon. **M**erauiglia non è se sei sì dotto,
Che ad ogn' intrico fai scioglièr il
nodo,
Perche tant' anni son, ch' impari, e vedi
Tutte le cose in vicendeuol giro;
Sì che tu spettator sei de gl' euenti,

Da

Da l' vn quel, che predir de l' altro possi,
Per congettura facilmente apprendi;
Tu me col tuo saper, col rimirare
Le fisse stelle, & li pianeti erranti
Scoprendo quel; ch' altrui in cieca notte
Giace sepolto, del bramato euento
Racconsolarli con vicina speme
Di farmi conseguìr quanto desio.
Ed hora ancor col tuo saper profondo
Antropo infermo, e afflitto peregrino
Vicino a morte hai così consolato,
Ch' ei già si stima di trouarsi sano,
Io perciò ti ringratio: Hor vò partirmi
Per inuentario far di quanto resti
Di mia ragion in casa, quando fia
Partito Antropo fuor di quest' albergo,
Tu resta in pace
Tem. Amico aspetta alquanto,
Che vò insegnarti questa mia dottrina:
Ma prima vò saper doue n' auegna,
Che hauendo tu non meno lunga etade,
Nè manco isperienza di me stesso,
Tu non apprendi ancor d' esser prudente
Nè dotto i quel, che in altri ammiri, e lodi
Mon. Egli è perche non applico la mente
A rimirar sì lungi: nè mi piace
Contempiar molto le venture cose.
Nè curioso son: ma solo attendo
L' attioni presenti, ed acquistarmi
Nome di grande, ricco, buono, e bello,
Di liberale, splendido, e cortese;
Come ciascun mi stima, c' allettato,
Per questi nomi si trattiene meco.

E

1

Io poi

Io poi prometto, e faccio tali offerte,
 Che di attenerle non son mai sicuro,
 E così ogn'vn che qui meco ne alberga,
 (Scorgendomi a principio liberale) I
 Si promette di me cose maggiori,
 E di vien pazzo in tal maniera meco,
 Che stima per mio mezzo esser felice;
 Come appunto costui, c' hora v'alloggia,
 E pur tu fai, se di promesse tante
 Possa attenerne vna picciola parte,
 Non che l'immaginata sua Fortuna,
 Che si va l'folle depingendo innanzi,
 Resta homai, che ni parto.

Tem. Vanne pure,
 Che ti sò dir, che chi teco l'impatta
 Si può chiamar vn giuntator valente.
 Certo colui, che lo giua cercando,
 Non errò punto nel cantar le lodi,
 Che merita il bugiardo, e falso Mondo.
 Hor su vò entrar, e dar noua a la Morte,
 Che'l suo diletto, afflitto, e infermo giace
 Vicin a farla hor, hor lieta, e contenta;
 Come ansiosa auidamente aspetta.

SCENA SECONDA.

Zoi. Discorso. Vanità.

Zoi. Che dirai tu Discorso? parti ch'io
 Habbia saputo ritrouar rimedio
 Al lasso infermo, mio caro marito?
 E a tutta la famiglia egra, e dolente?
Dis. E' ver, se quanto ardita presumate
 Ottenere voi potete: ma chi fia
 Che assicurar vi possa, che la moglie

Io q'el

Di

Di Cosmo, od egli insieme attèder vaglia
 Quanto promesso v'hà? Hor non sapete,
 Che son le donne, e gli hosti
 Mancatori di fede,
 Se pur alcun gli crede,
 E' forza che gli costi
 Van. Costui, che fu la feccia de l'infittia,
 Vuol saper più de gli altri; ne s'aiuede,
 Che a pena scorge quâr ha lungo il naso.
 Ma te lo vò allungar, se più le donne
 Hai ardir di nomar, se non ti forbi
 Tre, e quattro volte pria la bocca sporta?
Zoi. Tac tu per tua fè. Dimmi Discorso
 Quel che ne credi, di quanto n'vdisti,
 Ciò che Sofisma, teste qui presente,
 M'hà promesso di far, che la Fortuna
 Ci faccia tutti in vn tratto felici,
 Hor se felici esser (dobbiam da vero,
 Non farà fuor ancor d'ogni periglio
 D'infermità, l'oppresso mio marito?
Dis. E' ver Signora che s'alcun felice
 Si potesse trouar in questa vita,
 Ch'ei non saria soggetto ad alcun male,
 Ch'esser non può molesta
 Cosa alcuna al felice.
 E la felicità, ch'alcun possede
 Lo fa beato in terra,
 A cui cader non lice
 On' quella banda, on questa:
 Nè teme rissa, o guerra
 Perche nel seggio suo tranquillo siede.
 Fatto di buon riposo vero herede.
 Implicarebbe gran discorde effetto
 E L'esser

L'esser felice, e starne infermo al letto.
 Ma prima ciò vi fia noto, e palese
 (A quanto voglio col mio poco auuifo
 Indouinar) che in questa vita frale,
 Colma di guai, di pene, e di tormenti,
 D'anfioso desir, d'auara speme,
 Di fozzo e lordo amor, d'odio proteruo,
 D'infermità, di lassa età, che fugge,
 Esser non può giamai felice alcuno.
 E senz'altra ragion l'isperimento,
 Che fin hor n'è seguito non v'è noto?
 Maggior son stati i guai, le doglie, e pene,
 Che patite n'habbiamo; che i conforti,
 Che ci habbiam mai racconsolati alquato,
 Anzi hor, che sperauate di salire
 Sul colmo de la ruota di Fortuna,
 (Come pur diàzi hauea promesso l'hoste,
 Di farui formontar:) ecco che lassa
 Infermità v'opprime, e si framette:
 Ma quando ancor alcun per buona sorte
 Fosse sì auuenturato che ogni bene
 Da lui bramato conseguisse in fine,
 Quanto a lungo prometter si potria,
 Di conseruarsi in tal felice stato?
 Fugge la vita breue
 Più heue, che faetta,
 E la Morte empia, e fera
 Ci corre dietro in fretta
 Nè per caldo e per neue
 Sia pur di giorno o sera
 S'arresta, ma ci giunge.
 E con la falce tutti miete, o punge.

Van. Non sai pazzo, che sei che siam lontani

Da

Da tal timor? ancor non ti ricorda,
 Che nel paese siam di Lungauita?

Dis. Ven'auedrete ben.

Zoi. Taci ti priego

Lascia che dica pur ciò, che gli piace!
 Seguita il tuo discorso.

Dis. Poniam anco,

Che si trouasse alcuno, che felice
 Esser potesse, breue, o lungo tempo?

(Per mio parer) il mezo dritto, e buono,
 Per cui si può acquistar sì bell'impresa,
 Esser non può il Mondo fraudolente,
 Nè men l'astuta, e falsa di sua moglie.

Van. Non tel dis'io, che non nomassi punto
 Le donne? e a patto alcun se pria la bocca
 Sporca non ti forbisca? hor te quest'altra.

Zoi. Insolente tu sei pur certo troppo,
 Sta cheta, e lascia, che a sua voglia parli.

Dis. Non riguardo Signora a suoi misfatti,
 (Che non sarebbe donna
 Se ingiuriar altrui ben non sapeffe.)
 Non è buon mezo dunque il Mōdo certo
 Nè la sua falsa moglie per guidarci
 A la felicità da noi bramata.

Zoi. E perche non è buon, se la Fortuna,
 Dispensatrice d'ogni sopran bene
 Benefattrice e amica si ritroua,
 E lor congiunta ancor di parentado?

Dis. Questa, che noi Fortuna
 Addimandar fogliamo,
 Altro non è, che vna
 Chimera, che trouiamo
 Per terminar gli euenti,

E 5

Ch

Che in altro suono son detti portentosi
 Credete a me Signora, ch'altra certo
 Fortuna non si troua, che se a caso
 Ci incontra cosa alcuna fuor del fine
 Che noi s'imaginiamo, dir si puote
 Quel che im' è fataméte a l'hor ci occorre
 Fortuna, o simil nome, caso, o forte.
Zoi Ben sei lontano da la commune strada
 Poi che tu neghi quel, che tutto il Mondo
 Confessa, e dea la fá di (ciascun bene.)
Di. Poniamo ancor, che tal Fortuna sia
 Dispensatrice d'ogni mondan bene.
 Perciò prometter voi non vi potete,
 Che per mezo di Cosmo, o di sua moglie
 Vi voglia far felici sei pria festesso
 Vorrebbe far felice, che già stanco,
 (Per tanti, e tanti suoi contrarij euenti)
 E vecchio esser si troua. Ma si dia,
 Che'l Mondo non affetti vn tanto bene,
 Ben s'egli vn tanto ben altrui potesse.)
 Porger per certo si vedrebbe alcuno
 Abitar qui con lui fatto felice.
 Ma qui non v'è pur vn che dir lo possa
 Nè men vestigio alcun d'vn tanto bene,
 Ma sol d'immaginata vana speme.
Zoi Hor veggo in fatti chi sei fuor del sèno
 Poi che nò scorgi ql, che noi veggiamo,
 La liberalità di Cosmo immensa,
 I vezzi de la moglie; e 'l ricco manto,
 Che poco dianzi fù donato; a fine
 Che a tal felicità si apparecchiaffe
 Antropo mio; com'hor procuro, e voglio,
 Perciò tu te n'andrai cercando Cosmo,
 Che

Che poco fa n'y sci col dotto mastro,
 Che breue sanità promesse, e certa
 E vedi di condurlo ne l'albergo.
 Che ad ogni modo voglio importunato
 C'hormai la sua promessa egli ci attenda
 Con la sua cara moglie: a cui me n'entro
 Tu con lui torna tosto, che t'attendo.

S C E N A T E R Z A .

A T R I D i c o r s o solo

PEr me non fo che dir; sono le donne
 La maggior parte rimbabite, e stolte,
 Coste mi fa parlar, mi fa ridere
 Quel, che mi senta de la sua folia,
 Non per consiglio hauerne (che già seto
 Folle hà deliberato quel che vuole)
 Ma perche me compagno de la sciocca
 E sua pazza credenza hauer vorrebbe
 Ma infatti non fo dir, se non quel tanto
 Che mi par di saper, & a sospetto
 Ogn'vn mi cade in qsto nostro albergo:
 Poi che simil pazzia yegg' hauer detto
 Quell' eccellente vecchio, e dotto mastro
 Quando promette sanità de certa
 Al padron nostro in poco tēpo, e d'hore,
 E chi saper mai può s'alcun risani
 Tosto, o per tempo se l'infermo stesso
 Non concorra egli ancor con la Natura,
 Che a poco a poco suol anco introduce
 La sanità perduta; suolsi dire
 Che vien la infermitade
 A pesi, a libbre grande,
 Ma nel partir, si parte

Ad oncie, a dramme, e grani.
 In somma non poss'io se non temere
 Di qualche strano, & importuno euento.
 Ma doue trouarò questo ribaldo,
 Ch'vn'altra volta così lungo tempo
 Cercar si fece, io vò de qui a cercarlo;
 Se a caso fosse per quest'altro calle
 Ito a le forche, chel'aspettan ritte.

S C E N A Q V A R T A

Morte, Infermità.

Mor. **O**gni bramata cosa, che al fin viene
 Quātūque auidamēte sia aspettata,
 E'l suo lungo tardar gran doglia apporta;
 Pur ricompensa a mille doppij il male
 Che si patì con indicibil gioia;
 Nutrice, io mi ritrouo hoggi sì lieta,
 Che certa son di posseder il caro
 Antropo amato mio, che benedetti
 Io chiamo l'hore, i giorni, i mesi, e gli ani
 Che mi fero prouar cotanti affanni.

Inf. Pur troppo te lo credo cara figlia,
 Perch'io non men di te, quādo gagliarda
 Effer solea, com'hor sei tu feroce:
 Alhor, che d'ogn'intorno il mio veleno
 Andai spargendo d'insanabil peste,
 Mi solea rallegrar, che tanti, e tanti
 Fesser da le mie man percossi, e infermi.
 Ma dimmi, che farai quando godente
 Ti trouerai del tuo bramato bene?
 Starai tu nel tuo amor costante, e forte?
 O pur comportarai, che noua fiamma
 Per altrui t'ardi, che qui giunger possa?

Et

Et Antropo ti scordi come appunto
 Per Antropo scordasti gli altri innanti?
Mor. Questo non ti so dir; Ma stimo sia
 Di ciò cagion, l'immenso, e strano ardore
 Che mi consuma ogn'hor, che intepedirlo
 Non basti Antropo sol: nè quanti, e quātū
 Furono, o sono, o ne verranno per tempo
Inf. In somma egli è pur ver, bisogna dirlo
 Che quāt acqua haue il mar nō basterebbe
 A intepedir il foco
 D'vn minimo desio,
 Che in cor di donna Amor tirāno accēde,
 E si può dir che sia quel foco appunto
 Che mirabil virtù da l'arte prende,
 Si che da l'acqua stessa,
 Che spegner lo dourebbe,
 Riceue noua forza, o noue fiamme.
 Ma dimmi quando stimi
 Di dar fine a le nozze?

Mor. Hoggi lo spero
 Che così disse il Tempo esser promesso;
 Dal diuin fato, e da benigne stelle.
 Certificato meglio anco me l'haue,
 Quando conferma, che, mercede il valore
 Di te, Antropo mio ne stà sì oppresso.
 Che trapassar, non può se non poch'hore
Inf. Questo ti dissi anch'io: ma in quale guisa
 Comparerai pomposa a queste nozze?
 Forte come tu sei
 Formidabile a ogn'vno?
 O pur cangerai viso?
 E la fiera sembianza in grata vi sta,
 Accommodand'andrai?

Mor.

Mor. Par che non sappi
 Quel ch'io mi sappia far, Hor nō souienti
 Che sconosciuta a ogn'vn io mi appresē
 Et impensatamente che talhora (to?
 Crede talun esser da me lontano, (presso?
 Ch'io m'apparecchio alhor d'esser gli ap-
 Il modo mo, con cui trouar mi deggia
 Per accostarmi a lui, ancor non scoglio
 Quando sia giunto quel estremo punto
 Io farò elettion come mostrarmi
 Debbia a l'amico mio.
 Inf. Non si ritardi
 Di penfar a cotesto, acciò sia in pronto
 La resolution quando sia il punto,
 Ch'Antropo d'improuiso ti s'accosti;
 Acciò che men ornata a queste nozze,
 Di quello che ricerca il tuo decoro,
 Tu non compaia, che gran biasmo fora
 Entrane, ch'io ti seguo.
 E' forza darle
 Qualche buono ricordo; perche amore
 Souerchio si l'affligge, e si l'accieca,
 Che punto non rimira, che potrebbe
 Spauentar qual si voglia arditore,
 Se qual ell'è conoscer si lasciasse.
 E perciò ben farà, ch'ogn'altra forma,
 Ogn'altr'habito prenda, che di Morte
 Anzi, che vesta proprio quel vestire,
 Ch'udirà da suo' amanti esser bramato.
 Si che: s'alcun debbe l' mestier de l'armi
 Inuaghito si troua; ella da fiero
 Soldato in mostra gli compari, e piaccia
 S'alcun di posseder molte ricchezze

Vago

Vago si troua d'ir scorrendo il mare,
 Ella di mar posato forma prenda.
 Talhor s'alcun ne le lasciue inuolto
 Si troua amante di polita donna,
 Ella di lei la forma ripigliando
 Gli succhi il fangue, e se lo prenda sposo.
 In somma io farò sì, ch'Antropo folle
 Non s'auuedrà, ch'ella si fia la Morte,
 (Fin che vicina lei giunto non sia,
 Quando scampo non v'è più di fuggirla,
 Così adoprarsi sà questa vecchietta,
 Che gabba spesso i scrocc' relli amanti
 Che in vece di trouarti, a nozze, e a balli
 Ai piaceri, e diletti, vengon colti
 Da me improuisi, e ne le braccia posti
 De la Morte mia figlia. Hor su me n'entro
 A diuisar de l'habito, e del modo,
 (Con cui comparer debbia a queste nozze

SCENA QVINTA.

Sofisma, Mondo, Topesia.

H O main' habbiamo o tali offerte, e tante
 Fatt' a quest'huomo nostro peregrino;
 Che s'attendergli sol minima parte
 Noi procuriam, farem forzati certo
 Tutto il nostro impiegare in suo seruigio.
 Perciò marito, acciò che non s'aueggia
 Di questo pensier nostro, fa mestieri
 Modo trouar che subito si parta
 Da questa nostra frequentata casa;
 E per la seruitute e per le spese
 Che noi fatte gli habbiamo, adietro lasci
 Ogn'uno acquisto fatto in quest'albergo,
 E quel

E quel che vi portò, quando ei vi venne.
Mon. Anch'io stauo pèfando come s'habbia
 A far quello che dici: e'n fin risoluo;
 Che poi che gli hai promesso d'adoprarli
 Chela Fortuna tua felice il faccia,
 Che tu gli dica, che già giunt'è l'hora:
 Di ricondurlo a lei, onde si vesta
 Il ricco manto, e qui portar si faccia;
 (Poi ch'egli infermo venir non vi puote)
 Da l'altro canto io ritrouando il Tempo,
 Con cui dimora la ferina Morte,
 Procurerò ch'ei faccia, che consenta
 Di trauestirsi da Fortuna, e venga
 Qui fuor a farle accetto; com'ei brama.
 Quindi di poi, che noi l'haurem condotto
 Doue egli aspira; alhora noi licenza
 Da lui pigliando (poi, che più mestieri
 Non haurà, giunto qui de l'opra nostra)
 Lo lasceremo de la Morte in mano,
 Che lo faccia felice a suo piacere,
 E così noi sul nostr' honor restando,
 Et attenendo quanto habbiam promesso,
 Senza portarne alcuna infamia, o nota
 Nè men credito rio appresso gli altri:
 Haurem meritamente la sue spoglie.
Sof. Marito io mi credea che sol le donne
 Fossero nel pigliar partiti preste:
 Ma veggo, ch'anco il Mondo nò hà scarfi
 Freschi partiti. Horsù molto mi piace
 Questa vostra trouata.
Top. Oh mia padrona
 Sapete perche il Mondo è così accorto?
 Perch'è così vecchio, e tante, e tante,
 Ein'hà

Ei n'hà fatt'a suoi giorni, ch'ben puote
 Trouar a primo tratto quel che brama,
Mon. Horsù qui nò si ponga indugio alcuno,
 Entrane, e danne lui conto sicuro;
 Che si apparecchi da farsi condurre
 Dinanzi a la Fortuna; e a quest'effetto
 Me n'entrerò dal Tempo ad essequire
 Quanto, che detto t'hò
Sof. Marito andate,
 Che quel che tocca a me tosto sia fatto.
 In vero sono gli huomini sì accorti,
 Che non sol fanno far inganni, e frodi,
 Ma mostran non saperle; e così a doppio
 Noi semplicette van spesso ingannando,
 Io nò ne haurei (quantunque mi dia vato
 D'esser scaltrita sopra l'altre donne)
 Mai tal astutia immaginar saputo,
 Com'egli à primo tratto ha ritrouata,
 Horsù chi in'huomo crede
 Heretico è di fede;
 E chi d'huomo si fida
 Non hà ragion che'l guida
 perche nel fin dei fini
 Son gli huomini assassini,
Top. Padrona per mia fè, che dite il vero,
 Benche poco ne dite: perche intesi
 Esser gli huomini tutti senz'amore,
 Senza fè, senza legge, e senz'honore. (do
Sof. Horsù poi che si ben ci hà instrutte il Mò
 Cò le sue astutie; è bē, che in casa è triamo
 E con la moglie del buon peregrino
 Diuisarem che hor hor si ponga in punto
 Per far del bē promesso il sòmo acquisto.
 Top.

Top. Ecco Signora mia, ch'ella fuor viene.

S C E N A S E S T A.

Zei. Vanita. Sofisma. Topica.

Zoi. **O** Hime quati aspettar ci fa quel folle
Di Fradmo nostro, che già mai, nò
Nò che rimeni a noi il buò hostiere, (riede
Nostro sì caro albergator fedele,
O quanto l'aspettar graue m'annoia:

Sì per veder il caro mio marito
Da graue infermitade molto oppresso,
Come, che ritardar veggio i disegni
Nostri bramati, & aspettati tanto,

Kan. Ei dourebbe signora di ritorno
Esser hormai, tant'è, ch'egli è partito,
S'ei cura hauesse d'esserui fedele,
Ma in vece di trouar il buon hostiere,
E qui condurlo, s'haurà ritirato,
(Com'è di suo costume) in qualche parte
Oue da solo possa nel suo humore

Farneticar le solite pazzie,
Ma ecco l'honoranda albergatrice,
Che par che attenda voi,

Zoi. Sì, dici il vero,
Andiamle incontro. Sia la ben trouata
La magnan ma nostra albergatrice,
A la cui gentilezza, e gratia tante

Debitrici n'andiam fino a la vita.
Sof. Ben uenga la cortese peregrina.

C'hà favorito con la sua presenza
La picciol casa nostra, o quanto grata

Hor m'è vostra venuta, perche buona
Buona nouella arredo, e vel annuntio.

Voi

Voi douete saper donna gentile,
Che da che voi in questo nostro albergo
Venisti ad habitar col caro sposo.
Noi vi prendemmo così grand'amore,
Che giamai di giouarui, e di gradire
Hauemo fatiate nostre voglie;
Quind'è che tutti quei beni maggiori,
Che si puon desiar in questo chiostro
V'habbiamo procurato e per ciò nulla,
Stimiamo hauerui fatto, a quanto farui
Habbiamo nel desio nostro concetto,
Per tanto per condurui a quell'estremo
Punto felice, in van da molti cerco
Habbiamo ogni nostr'opra posta, e spesa,
E conseguito il fin come bramiamo.
Perche molto non hà; ch'io stessa entrai
(Mossa sol da l'amor, poscia da i prieghi
Vostri da la Fortuna; e a lunghe note
Le fei scoperto l'alto mio desire
Ella, che di aggradirmi si compiace;
E per fauor si tien, ch'io le comandi;
E per li meriti del marito vostro
(Cui dice hauer serbati molti beni)
Pronta s'offerse d'aggradirci tutti;
E colmarci di ben di ricchi doni, (cere
Che perciò ogn'hor, che a voi foss' in pia-
Ne andassimo a trouarla, & ella quiui
Habita appresso. Anzi quest'è la porta
Magior, che a lei ne mena, oltre mill'altre
Sì che a voi stà di diuisar del tempo.

Zoi. Nobile albergatrice vnica al mondo
Di gratia, di valor, di cortesia;
Quai parole, quai voci, quai pensieri
Trouar

Trouar poss'io, ch'vna ben poca parte
 Esprimer possa de i douuti honori
 Che la vostra bontà sì grande merta?
 Io certo gentilissima Signora,
 Se cento bocche hauessi, e cento lingue,
 Et altrettante voci, non potrei
 Renderui gratie nè lodarui a pieno.
 O noi felici O Antropo marito,
 O cara mia famiglia dobbiam pure
 A questa sì cortese albergatrice
 E robba, e sangue, e vita, infina l'alma.
 Riceua in tanto vostra gentilezza
 Questa prostation, di vn segno in vece
 Di quanto far vorrei, di quant'io debbo.
Sof. Fidelissima sposa del più caro
 Huomo, che mai venisse in quest'albergo
 Riceuo troppo da la larga mano
 Di vostra gentilezza honor, e lode;
 Si che non ispendete più parole,
 In scusarui meco: perche tale
 Era'l debito mio: e tali i meriti
 Sopran vostri: a i quali di gran lunga
 Debitrice mi sento più di quanto
 Habbia fatto fin qui. De la tardāza
 Scusatemi: che tempo alcun prefisso
 Non serua la magnanima Fortuna,
Van. Io, poiche fuor mi trouo di tai meriti,
 Farò per la padrona, pel Signore,
 Per la famiglia, di gradito core
 Vn picciol segno, in adorarui sempre.
Top. Leuateui sorella, che gran torto
 Voi fate a l'alta nostra cortesia,
 Non bramiam altre gratie, od altri doni,
 Che

Che lecito ne sia (come è nostr'vso)
 Di far seruigio altrui, d'esser cortesi.
Sof. Horsù diletta amica io vi consiglio,
 Che quanto prima vi mettiat in punto
 Con l'alpettante caro vostro sposo,
 E che qui vi trouiate tosto vniti:
 Accioche mentre v'è concesso il loco
 Di poter afferar lo sparso crime
 De la Fortuna, che vi s'offre, e mostra,
 L'occasion non fugga, che sapete,
 Che se si volta indietro, calua resta,
 Perciò non framettete alcun indugio.
Zoi. Nobilissima donna, questo appunto
 E' mio gran desiderio. Ohime, ma come
 Potrò qui mai condur l'afflitto, e stanco
 Semimorto, & oppresso mio marito?
Sof. Di ciò non vi prendete alcun affanno,
 Che condur si farà da l'altrui passa,
 E poco viaggio cè, che impedir vaglia,
 Che facilmente non vi si riduca,
 Massime, che venendo verso il fine
 Felicissimo, in ben andrà auanzando,
 Come colui, che al foco s'auuicina
 A poco a poco riscaldar si sente.
 Cos'ei nel viaggio racquistar potria
 La sanità perduta; e forse prima;
 Poi che quel dotto & eccellente mastro,
 C'hoggi lo visitò, mastro di casa
 Egli è della magnanima Fortuna,
 Si che non sol da lei le gratie, e i doni
 Hauerete tutti; ma da la famiglia
 Ogni cortese, e generoso accetto.
Zoi. Il tutto adunque si esse quisca hor, si

Sof. Andiam ch'esser vi vò fida compagna,
A questa bella impresa fin al fine.

Zoi. Et io debita a voi fin alla morte.

Van. Auertite Signore, che in entrando
Nei complimenti non perdiate il tempo:
Ma entrate vnitamente, e quanto prima
Si faccia questo grande, e nobi salto.

Sof. Dice il uer la modesta vostra serua;

Date la mano, entriamo vnit mente.

Top. E voi la vostra a me, di pari entriamo.

S C E N A S E T T I M A.

Mondo Tempo.

M. Il tutto hai ben inteso amico Tempo?
Di gratia non scordar quato t'hò detto

Tem. Il tutto intesi, è mia figlioza ancora,

Mon. Fa ti priego compare, che tantosto

Ella si vesta, come a la diuisa

Ho lei mostrato; e non rinardi punto,

Tem. Non dubitar di ciò, ch'ella pur troppo

Di quest'è desiosa. Anzi mi stimo

Che già sia posta in punto; Si l'amore,

Che ad Antropo ne porta ne la spinge.

Mon. Io me n'andrò a por le cose in punto

Per far che quanto prima si conduca

Il nostro peregrino in questa piazza.

Acciò ch'io n'habbia le douute spoglie,

E tu non perder tempo.

Tem. habbi pur cura

Di non perder te stesso; ch'io già'l tempo

Perder non posso mai: se'l Tempo sono.

M. Io volli dir, che tu mettesti ogn'opra,

he il tutto si facesse quanto prima.

Tem.

Tem. Et io risponder volli, che se'l tempo
Perder douesse il tempo: n'anco il Mondo
Saria ficur di non perder se stesso.

Mon. Ritornati ti prego, e dalle fretta,

Tem. Non dubitar, ch'amor troppo l'incalza

Mon. Fa ti priego c'hor hor si poga in puto.

Te. E troppo apparecchiata, e sepre in proto

La Morte, ne huopo v'è che alcu la inuiti.

Mon. Si ma potrebbe ad hor esser più tarda.

Tem. Nò è mai tarda, quando giunge a tēpo.

Mon. Adesso è'l tēpo, e pur non è comparfa.

Tem. Non compare giamai se non è'l tempo.

Mon. Sia pur come tu di: ma falle fretta.

Che strauestita homai fuori se n'esca.

Tem. Il tutto sarà fatto a tempo certo.

Ma tu perche non poni il resto in punto?

Mon. Hora mien vo: ma qui rimasi alquanto

Per affrettar il lungo suo camino.

Tem. Parmi, che tu l'allunghi: che fin hora

Se tu partito fossi, io seria entrato

Ad essequir hor, hor quant'ho promesso.

Mò. Per me d'ètrar tu resti? Ecco ch'io parto

Tem. Et io men vò da l'altro canto tosto.

Mon. A Dio compare.

Tem. A Dio.

Mon. Vedi ch'io parto,

Ma tu ritorna a far quanto t'ho detto.

Tem. Io parto buon compare: e tu n'andrai

A rimemar qui tosto il peregrino,

Acciò non t'aspettiamo molto in lungo.

Mon. Non dubitar, fa conto che sia giuato.

Tem. Se per tua trista sorte non potessi

Venirne cosi tosto, fa ch'io sappia

Quan-

Quanto tardar potrai .

Mon. E quest' ancora ,

Lo saperai senz' altro : ma sicuro

Stanne pur tu . c' hor , hor faccio ritorno .

Tem. Auertisci compare non far motto ,

C he noi d' accordo fiam , che fora incarco

Del tempo , non di te , che l' hai per vfo

Mō. Nō dubitar di ciò , ch' anch' io il mio ho-

Tengo per certo caro . (nōre

Tem. Horsù tu intendi ,

Parti , e ritorna tosto .

Mon. Hor hor ritorno .

Tem. Non tralasciar , che vēgan tutti insieme .

Mon. Non finirai tu ancor ? taci horamai .

Tem. Tocca a te prima di finir per certo .

Mon. E per questo tu resti ? e non per' altro ?

Ecco ch' io me ne vò , (io vo ceruello

Hauer più di costui : perche altrimenti

Non finirebbe mai , (resta , ch' io parto .

Tē. Va col mal tēpo , ch' ogn' hor t' accōpagni

Che domine costui , che tanta fretta

Mi fà , & ei da se non sà pigliarla ,

E vol che' l Tempo prima di lui parta ,

Non sà , che' l Tēpo ha da durar col Mōdo

E pria di me distrugger ei si deue ?

Horsù vò entrar , e far quant' ho promesso ,

Segua quel che si vol , altri vi pensi .

Sarò di tal euento spettatore

Senz' interesse , e senz' altrui far danno .

S C E N A O T T A V A .

Discorso solo .

PVò far il ciel , se quāte grotte ha Creta ,
 Quante la Lituania selue , e boschi
 Hauessero nascosto il nostro hostiere ,
 Io già l' haurei trouato . Il tutto intorno
 Hò ricercato il monte , e la campagna ,
 I borghi , le contrate , case , e tutti
 I ridotti de gli hosti , e tauernieri ,
 E mai potuto n' hò saper nouella .
 Stimo , che sia vn mio destin fatale ,
 Ch' abbattermi in costui nō mi permette ,
 Che certo mi vorrei scoprir il volto :
 Sì ch' ei ben conoscesse , ch' io' l conosco ,
 Per quel ch' egli è ; per vn grā tristo ladro ;
 E' n ver non sò , come la mia padrona ,
 anzi come il padron , come che ogn' vno
 Così gli creda , poi che nulla attende ,
 Di quanto egli promette ; e se tal' hora
 Non manca ; contrafà la sua natura ,
 La qual è di mancar a tutti sempre ,
 O con frode lo fà ; come fà appunto
 Scaltrito giuocator , che a prima giunta
 Vincer si lascia , acciò più facilmente
 Credulo alcun possa giuntar del resto .
 Per me non sò pensar come riesca
 In ben tal amicitia , e tante offerte :
 Quando che pur è ver , che a certo fine
 L' adulator vā lusingando altrui ,
 Per trarne , in vece d' aura , oro , & argento
 L' hostier così , con le sue molte offerte
 Con tante sue promesse adula , e finge
 F ch' è

Ch'è forza, ch'alcun fin a ciò lo spinga.
 Ma se rimiro, e vò meglio pensando
 Qual fine questo fia non sò trouarlo,
 Perche dir non si de', che'l Mondo aduli,
 Per hauerne d'alcun la lode, o'l merto
 Poiche vn sì vil, non tien conto di lode.
 Forse per acquistarne honor e fama?
 Appunto? Non han cura de l'honore
 Hosti nè tauernieri. Qual fia dunque
 Il fine, che lo moue, non m'è chiaro.
 Pur vò pensando, anzi per certo il tengo,
 Ch'altro fin non lo moua, che per darfi
 Spasso, e piacer in veder questi, e quegli
 Restar da le promesse sue delusi:
 Me non potrebbe già certo ingannare:
 Ch'io molto ben conosco l'opre, e i modi.
 Ch'ei v'è tutt' hora sì scaltro v'ando.
 Ecco vuol far felice Antropo al tutto,
 E non gli può leuar picciola dramma
 D'infermità, che lo consuma, e strugge.
 E così stà sperando il padron mio,
 Che folle già si stima esser felice,
 Con tutta la malia, c' hora l'opprime.
 Hosù ritornarò dentro al' albergo,
 E la scusa sarà, che trauestito
 Camina il traditor: per non lasciarsi
 Conoscer, com'egli è ladro solerte,
 Ma qual nouità veggo? Ecco che n'esce
 Ei con la moglie; e la padrona è seco,
 E la sua serua; e quel, che molto ammiro,
 Il padron stess' anch'egli, qui col Senso
 Si fa portar. Qualche gran cosa certo
 Si tratta, ch'a me ancor non è palese.

Il tutto

Il tutto vò offeruar, senza partirmi,
 S C E N A N O N A .
 Mondo, Sofisma, Antropo, Zoi, Vanità.
 Senso, T-peia, Discorso.

Mon. **H**Or qui voi lo posate, che qui fia
 Il fortunato loco, e'l grado certo
 Di salir col piè saldo sù la ruota
 De la Fortuna nostra buona amica.
 Ma vopo v'è d'hauer animo forte,
 Et intrepido il cor: accioche in tale
 Mutation sì grande, non venisti
 Per souerchio timor, ed allegrezza
 A cader in mortale suenimento,
 Che così accader suole a chi n'ascende
 Dal basso stato al fortunato Regno;
 Di cui l'auenturato è sol Signore,
 Però fate buon cor, ardito, e forte.

Ant. Cortese albergator chiaro, e fedele.
 La cui grandezza, il cui valor immenso
 Scopriranno gli effetti. Io son ben certo,
 Che alcun di voi più degno, ed honorato
 Non viue sotto il cerchio de la Luna.
 Hor, che di me così zeloso sete,
 Altro non posso, che con questa voce
 (Che sola frà miserie mie cotante
 Rimane senza offesa) ogn'hor lodarui:
 E renderui le gratie, che maggiori
 Io posso de lo stato, in cui mi trouo.
 Quanto a lo star in questa impresa saldo,
 Non dubitate, che viltà dimostri;
 Che intrepid'è'l mio cor, grand'il desire
 Di risanar, di diuenir felice.

Sof. Fu mai sempre lodeuole quel mezo,

F 2

Che

Che a fin soprano, a fine certo, e degno
 Fu posto in opra, e salui altrui conduce;
 Perciò voi Signor mio, ch'ogn'hor brama
 Pel mezo nostro diuenir felice (ste
 Ottima cosa amaste, à quella giunto
 Homai vi scorgo, sì che fora scorno,
 Che nel più bello de gl'alti desiri
 Voi vi perdeste, o pur viltà mostraste.
Ant. Cortesissima donna, non temete,
 Che quantunque sia infermo de le mēbra
 Non è perciò il desire indebolito,
 Nè l'ardente voler infermo resta.
 Anzi quanto via più debil diuengo
 Nel corpo, parmi diuenir più forte
 Nel'alma, e via maggior hauer l'affetto.
Sen. A tal passo mi trouo giunt'anch'io,
 Che se ben per fiacchezza indebolito
 Tutto mi sento, e la vita dolermi;
 Non perciò resto di non risentirmi
 Nel'interno più acceso, e più bramoso.
Sof. Ogni intrepido cor a cose grandi
 Aspira sempre; nè per strano incontro
 Mai si ritira da la grand'impresa.
Zoi. Quest'è pur troppo ver: perche costanti
 Siamo tutti noi stati, e saremo sempre.
Van. E ad altro non pēsamo notte, e giorno,
 Che auantaggiarsi nel camin felice.
Top. E noi non altro mai, ch'ogn'hor poterui
 Incaminar a vostri alti disegni.
Zoi. Ciò certo habbiã scoperto, e la certezza
 (Vostre mercè) n'hauremo hora maggiore
Sen. Deh per pietà non più, non più parole,
 Ma homai si venga a fatti, che non posso
 Soffrir

Soffrir più così crudo, & aspro male.
Mon. Ha ragione per mia fè l'afflitto Senso.
 Horsù qui rimarrete insieme vniti,
 Che noi n'andremo a ricondurui fuori
 La Fortuna magnanima, e cortese,
 E qui poscia con lei vostri desiri
 Spiegando, n'otterrete ogni contento.
Sen. Siate di gratia di presto ritorno,
 Che più non posso homai. Oh che dolori
 Oh che febre crudel, ohime, che affanni.
Ant. Sopporto anch'io lo stesso, ma cō pace,
 Per giunger al bramato nostro intento,
 E mi s'alleggia, col sperar di tanta
 Apparecchiata mia felicitade,
 La febre, & il dolor, e ogn'altra pena.
Zoi. Et io se ben non sono stata inferma,
 Hò sentito però nel cor, ne l'alma.
 E'l dolor vostro, e le mie pene ancora.
Van. Nè io punto rimasi senza affanno,
 Nè de i mali digiuna; quando fuori
 D'ogni buona speranza mi trouai
 Di poterui mirar tutti felici.
 E' vero, c'hor, che da vicino scorgo
 Vn tanto ben apparecchiato, e pronto,
 Molto me ne rallegro, e'l mal mi scordo.
Ant. Mi trouo in tal piacer, in tanta festa,
 Pensando di douer esser felice;
 Che di Fradmo fidato nostro seruo,
 Quasi non mi souuien, pur caro haurei,
 Ch'anch'ei presente fosse a questa festa.
Sen. Padrone ei non n'è degno; senza lui
 Potremo ben esser felici.
Van. Certo,

Ch'ei non merita punto, che fra noi
 Habbia di tanto ben minima parte.
 Poiche già fa buon pezzo fu mandato,
 Per ritrouar il Mondo: e sin ad hora
 Non è comparso ancor questo bricone (le.

Dis. (Hor vò scoprirmi, poi che'l Tèpo il vo
 Padron voi sete qui; Qual caso vrgente
 V'ha fatto vscir di casa a l'aria fredda?
 Hor che si infermo, e lasso vi trouate?
 A rischio di lasciarui anco la vita?
 Ritornatene in casa, e ad altro tempo
 Vi si riserbi il gir vagando intorno.

Sen. Và in mal punto ignorante, nè volere
 Impedirci quel ben c' hora aspettiamo.

Ant. Sappi bõ Fradmo c' homai giõt'èl' hora
 Propitia, che mi ponga in alto seggio
 D'auuenturosa sorte: e via mi leui
 Questa mia infermità graue, e molesta,
 E mi colmi di beni sì che resti
 Fortunato, e felice, e fano in vita.

Dis. Perdonate padron, se tanto ardisco.
 Vorrei potermi rallegrarmi vosco.
 Ma ce to alto timor, che'l cor mi opprime
 Mi vieta l'allegrezza, e m'offre il pianto.
 Poiche non sò veder, chi far vi possa
 Felice: come in van ite sperando.

Ant. La Fortuna magnanima, e cortese,
 Col mezo del benigno nostro hostiere,
 E di sua cara moglie, hora si degna
 Di farci tanto ben: E' qui venuto
 A questo effetto son, e qui l'attendo.

Dis. O Antropo Signor, o padron caro,
 Per mio parer voi l'aspettate indarno.

Van.

Van. Non vedi sciocco il già vestito manto,
 Ch'ella già gli mandò per quest'effetto?
 In arra di volerlo far felice?

Dis. Ahi che questo vestito, e questo manto
 Mi sembra vn copertor da cataletto.
 Per me non credo punto a la Fortuna?
 E men a Cosmo, e a la sua infida moglie
 E tenio certo, ch'egli sia vn inganno.

Zoì. Acchetati buõ Fradmo, aspetta alquãto
 Che ne vedrai l'effetto, perche Cosmo
 Insieme con la moglie iti ne sono
 Là dentro in quell'albergo; oue dimora
 La gran Fortuna: e feco il maggiordomo
 Registrator de tutti i nostri affari.
 E qui la condurràn a questo effetto,
 Ed ecco, che fuor escono, e tu certo
 Homai esser ne dei, poi che li vedi.

Dis. Non ne son chiaro ancor: ma bẽ vedere
 Vò fin al fin questo segreto inganno.

S C E N A D E C I M A.

*Mondo, Soffisma, Antropo, Senso, Morie,
 Zoì, Infermità, Tempo, Discorso,*

M. **A** Ntropo peregrin d'ogni grã merto
 Degno, sì che p voi ogn' vn s'espõga
 In pro, e seruitio vostro: Ecco c'ho fatto
 Tutto quel che potei, per aggradirui.
 Ecco condotta a voi qui la Fortuna,
 Magnanima, e cortese; che può farui,
 E felice, e beato; a lei scoprite
 I vostri desiderij, e i vostri affanni,
 Ch'ella per nostr'amor questi vi leui,
 E quelli adempia fin al vostro intento.

F 4

Ant.

Ant. Ohime che horror mi affale? ohime che
La malattia crudel hora mi moue? (doglie

Sen. Ahi che sento venir il parosismo,

Sof. Antropo, e come? Hor nō vi diffi chiaro,
Che temer non doueste in questo punto?

Ant. Non temo, ma'l timor stesso m'affale.

Sen. Ahi, che a me par esser vicino a morte.

Zoi. Che morte, sciocco, se noi si trouiamo
Nel bel paese de la Lungauita?

Tem. Non temete Signor, che'l grād' effetto

Che de' seguir in voi, egli è cagione

Di questo van timore; ma ben tosto

Cheto ne restarete, e fuor d'affanno.

Ant. Ahime, pur che ciò sia?

Senf. Io moro, io moro,

Sof. Dunque così voi riceuete i doni,

Che vi si fanno? su mostrate ardire.

Et attendete quel, che dir vi vuole.

Ant. Pur che vdir io la possi.

Senf. Ahime, ch'io moro.

Mor. Antropo caro amico: poiche caro

A Cosmo sei, e a sua diletta moglie:

A me caro anco sei, e per suo amore

Tutti i miei beni, ed ample mie ricchezze

Ch'altrui dar posso, io ti prometto, e dono

Quando però nel crin m'afferri, e prenda,

Eccomi a tuo piacer, ecco io me t'offro,

Afferrami, se voi, la lunga chioma.

Zoi. Prendetela marito,

Ant. Ahi cara moglie,

Ch'alzar non veghio pur la stanca mano,

Non che afferrar la possa.

Mon. Animo fate.

E cor-

E corraggioso; come pur dianzi
Mi vi mostraste, vi mostrate ancora.

Ant. Non mi trouai sì debole com'hora. (to

Sen. Nō posso più, mi muoio, ahime sō mor-

Zoi. Ecco marito, ch'io vi porgo aita,

aprite questa mano. Hora stringete,

Et afferrate ben, sì che non scappi,

Hor così la tenete;

Ant. Ohime la Morte?

La Fortuna è la Morte? ahi tristo inganno

Cosmo cortese hostier? Donna cortese?

Porgetime soccorso, ahime, che moro.

Dis. Cosmo se n'è fuggito oh mio padrone,

E la sua astuta moglie, e v'hanno al tutto,

Per quanto io veggo, lasso, abbandonato.

Ant. *Zoi.* moglie mia cara, porgi aita

Al caro tuo marito, qui t'accosta,

Dammi soccorso in quest'estremo punto.

Zoi. Caro marito mio mi duol per certo,

Ma accostar non mi posso,

Ant. Ahi cara moglie

Deh non mi abbandonar; porgemi aita?

Zoi. Caro marito mio vorrei venire

Ma non può star la Vita, ou'è la Morte.

Ant. Manda almen la tua serua

Zoi. Ella è sparita

All'apparir tremendo de la Morte.

Ant. Aiutami tu Fradmo in questo punto.

Dis. Sō prōto in quel, ch'io posso, sù Signore

Non vogliate temer, poiche la Morte

È porto di miseria, e fin di pianto

Et à tu tti è commune, e ci conuiene

Vna volta morir a voglia, a forza,

Soffri-

Soffrite volentier quello , che à forza
Ad ogni modo conuerrà soffrire.

Ben lo dis'io, Signor, che'l tristo Mondo
Era vn proferuo, e falso adulatore;
Che trista era la perfida sua moglie;
Et hor sua fellonia si vede aperta,
Perche in sì gran bisogno son fuggiti
A saccheggiarne le sostanze vostre;
Con pazienza hor voi costantemente
Sofferite il passaggio a l'altro mondo.

Sen. Ancor morto respiro; ah brutta Morte,
Et ecco ancor la maledetta vecchia,
Che poi che mi stregò con sue menzogne
Mai più son stato bē: ah, che m'auueggio,
Ch'ella è l'Infermità baila di Morte.

Inf. Non tel prediui, che correui rischio
D'esser felice; se cattiuo incontro
Non hauesse interrotto i tuoi disegni?
Eccoli guasti, fu predetto il vero.

Ant. Deh cara vita mia, moglie diletta
Ritorna a me, nè mi lasciar qui solo,
Porgimi le tue braccia,

Zoì. Accostar non mi posso, se non parte
Da te lontan la Morte, lei ne prega.
Che da te si discosti.

Ant. Ah! cruda Morte
Se mai punto m'amasti hora il dimostra,
Da me hora ti scosta, vn'altra volta
Potrai tornar, ch'io ti prometto certo
Non ti fuggir più mai, ma d'aspettare
Ouunque tu vorrai; hora mi lascia
Viuerè ancor, che pur giouane sono.
Diciò ti priego, supplico, e scongiuro.

Mor.

Mor. Hor Antropo, che sei per diuenire
E felice, e beato, vuoi, ch'io parta?

Ant. Non bramo più felicità veruna,
Pur che mi lasci con la cara moglie
Zoì diletta vita, altro non voglio,

Mor. E pur che parta, ti contenti starti
In tal' infermità peggio, che morto;

Ant. Così, così contento, nè mi curo
Di miglior stato, pur che viua ancora,
Si che parti ti priego, e tosto parti.

Mor. Tu mi dici, ch'io parta huomo crudele;
Rendimi ingrato pria condegno merito
Del grand'amor, che ti portai mai sēpre,
Che poi mi partirò.

Ant. Deh cruda morte
Che cosa poss'io far lasso, ed infermo?
Che sia per guiderdon di tanto amore?

Mor. Che cosa tu puoi far? amar mi puoi,
E me bramar, come te bramo ogn' hora.

Ant. Ahime confesso, che non posso amarti,
Pur se tu parti, io ti prometto, e giuro,
Ch'io t'amerò, se ben contra mia voglia.

Mor. Vedi se ingrato sei:
Che pur amar mi puoi,
E amarmi tu non vuoi,
Per non hauer pietà de' dolor miei.

Ma io non vò con pari infamia, e nota
Ingrata teco dimostrarmi punto,
Anzi perche non m'ami, maggiormente
Stride amor nel mio petto, e fassi ardente.

Ant. Ahime, che q̄sto amor troppo mi nuoce
Egli è nociuo amor: il buon amore
Rende cheto l'amante, e lo contenta,
Ma'l

Ma'l tuo amor, che mi gioua? Pur se m'ami
Discoftati da me, che più non posso.

Vita diletta moglie, homai foccorfo
Dami, che più non posso, ohime ch'io moro.

Mor. Antropo caro mio, io mi ritiro
Alquanto adietro: accioche vdir tu possa
Con pazienza quell'immenfo amore,
Che ti portai mai fempre, e ancor ti porto,

Ant. Ohime respiro alquanto, deh cara vita
Accoftati ancor meglio.

Zoi. Ahi, che non posso
Accoftarmi, se non quanto fi fcofta

Ella da te, ma fà che homai fi parta,
Ch'io me ne venirò troppo bramofa,

Sen. Ancor morto non fon, e pur la Morte
Con noi qui fi ritroua? oh s'io poteffi
Mouermi, fuggirei piu che da lungi.

Mor. Antropo fe tu fai, a pena nato
Fofti, che del tuo amor reftai trafitta,
Et ogni via tentai per dimofterti
Quefto mio grãd'amor, quefta mia fiãma;
Ma non potei giamai, perche la Vita
Tua moglie ftrettamente teco vnita
Non mi lasciò di breue tempo vn punto,
Che goder ti poteffi, anz'ella vfando
Aftutia ti conduffe in falfa fpeme
Di poterti ferbar in lunga vita,
Pur che da me te allontanar poteffe.

Io alhor vedendo te mio ben partire,
Ne feguij ftraueftita, e al fin te giunfi,
Et hor, che t'hò trouato, e che t'ho giũto
Perfuadermi vuoi che io mi diparta?
Troppo crudel tu fei, e troppo ingrato.

Più

Più tofto fe morir poteffi, io certo
Morirei per tuo amor; ma non potendo
Morir: qual qual mi fia teco effer voglio,
Non dipartirmi, come pur tu brami.
Mira per cui tu vuoi, c'hora mi parta.
Per la tua poca accorta, e fciocca moglie.
La qual quantunque fa mofta d'amarti,
Non hà coftant'amor: quando che'l Tépo
Consumar fe lo può, quando l'etade
E la vecchiezza può fpegnerlo affatto.
Si che a mal grado tuo, quando fia giunta a
Quella Senile etade, ella la fciarti
Certo fi difporrà: ma meglio mira,
Se per lei è'l douer ch'io mi diparta,
Quando che lei non me fcacciar doueffi.
E pur la pazzarella poco amante
Procurò fempre mai di trauagliarti,
E di tradirti ancor, poi che l'etade,
Che spender tu doueui in opre fante,
Tutta l'hà consumata in vane cure,
Che senza frutto alcun t'han qui cõ dotto
E non contenta del natio terreno,
Ti fe voglioso de quì hauer albergo
In quefta region di Lungauita;
Oue in casa d'vn perfido, e sleale
Hostier t'ha al fin condotto; che tradito
Hor t'hà; com'hai veduto; e'l tutto feci
Sol per fua ambition, per van diletto.
Da l'altro cãto ancor; qual giorno, o notte,
Qual punto, qual momento mai sì breue
Hai con lei trapaffato, che non fia
Stato più volte maledetto, & empio?
Hor dal timor di me, che tanto t'auo;
Hor

Hor dal desio fouerchio de la Vita,
 Hor per l'Infermità, trauagli, e cure
 D'ambition proterua, e falsa speme,
 O d'altre molte strane, e rie sciagure
 Perturbatrici d'ogni tua quiete?
 Si che nè il letto, nè la casa, o piazza,
 Nè la città, la villa, nè anco il grande
 Teatro pur del Mondo, t'han potuto
 A pieno contentar, com'ella brama.
 A me lo stesso non potrai tu opporre.
 Poiche non breue tempo: ma per sempre
 Teco dimorerò, non mille, e mille
 Brame haurai meco: ma contento a pieno
 Mecco starai, senza giamai dolerti,
 Nè giamai lamentarti del tuo stato.
 Non haurai che cercar strano paese,
 O miglior stato per felicitarti;
 Poiche meco godrai in sempiterno
 Quanto bramare saprai, perche la voglia:
 Ingorda d'or fia al hor di poco paga.
 Picciola stanza di due braccia lunga
 Ad ambedue sarà caro ricetta,
 E quiui posarem con tanta pace,
 Che mai sè n'vdirà pur vn sospiro.
 Non ch'vn sol pentimento, d'esser meco,
 Quiui hauran fine i tuoi grandi desiri
 Il fasto, il lusso, & ogni ingorda voglia
 Nè haurai più che bramare. Sarai felice.
 Vieni dunque crudel; homai pietade
 Ti moua del mio amor, e del mio duolo,
 Ti priego a ricourarti in queste braccia
 Che t'hanno atteso lungamente indarno.
 Vieni, che per tuo amor, lassa, mi sfaccio,
 Che

Che tutt'hò consumato nerui, e palpe,
 Vieni dolce ben mio, che ti prometto,
 Che come haurai gustato del mio amore,
 Ardente diuerrai, come son io,
 Per fouerchia dolcezza anco d'amore,
 E meco amante ne starai sì vnito,
 Che alcuno non saprà distinguer certo
 Qual tu ti sia, se amato, o ver amante,
 Sela Morte, se'l morto, o entrambi in vno.
 Ecco, che m'auicino: Homai le braccia
 Stendi ver me ben mio, & hor m'annoda.
Ant. Ahi Vita, m'abbandoni? a cui mi lasci
 Ahime tu parti? & io rimango estinto.
 Ahi più non posso, Vita, ahi cara a Dio;
Sen. A forza crudel Morte ci duori;
 Non già perche ci ami: ahi fiera morte
 Tu la indouini, che la Infermitade
 Così m'hà colto, che fuggir non posso.
Mor. Antropo ancor di me pietà non mostri?
 Ecco come ti aspetto
 Con queste aperte braccia:
 Eccoti questo petto
 Spalancato, & aperto
 Solo per darti com'modo ricetta.
 Mira quant'hò sofferto
 Per te, vieni, e m'abbraccia
 Vieni caro di voglia
 Escema col venir questa gran doglia,
Dis. Fat'animo Signor, di voglia fate
 Questo passaggio, e quest'amor finite,
 Ch'anch'io, che sèza voi, come bion seruo
 Viuer non bramo, verrò vosco in braccio
 Di questa fiera Morte, che ci aspetta.

Sen. Ah! crudel Morte hora ti satia a pieno,
Ma per dispetto io vo prima morire.

Che tu fiera m'uccida; ecco son morto.

Ant. Ah! vita, ah! vita, Ah! cruda Morte,
Ah! Vita.

Mor. Homai t'abbraccio dolce, e caro bene
E lodo il Ciel, che sì felici nozze

M'habbia concesse col mio ben in seno.

Tem. Hor fu compiti son tutti gli amori,

La Morte paga col suo amante in braccio,

Più non si duole, e'l Mond' infido hostiere

Farà pur satia la sua ingorda voglia

Con l'vsurparfi d'Antropo infelice

Tutte le ricche sue lasciate spoglie.

Portate serui questi amanti vniti

Dentro la casa mia; doue registro

Tengo di quanti son venuti innanzi

Ad albergar in questo Mondo infido.

Iui lor si faran l'essequie tutte,

Che supliranno in vece de le nozze

Non inuito voi altri, perche in breue

Ogn'vn di voi godrà d'vna tal festa,

E farà sposo, o sposa in simil punto.

Horan'andate, e apparecchiate il manto

Per le propinque nozze; acciò improuisi

Non siate colti, e strano poi vi paia.

Io ben mi trouerò con voi per tempo

Spettator de le feste, e de le nozze,

Che senza me giamai non le farete.

Andate dunque a porui tosto in punto.

Il fine del Quinto Atto.